

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 138 (50.244)

Città del Vaticano

venerdì 19 giugno 2026

## In cerca di un luogo sicuro

Milioni di persone tra rifugiati e sfollati in fuga dalle guerre o costretti a rimpatri forzati vivono nella precarietà e necessitano di protezione internazionale



I conflitti insanguinano il mondo, eppure il 2025 è stato il primo anno dopo un decennio in cui è diminuito il numero delle persone costrette alla fuga.

È quanto emerge dal Global Trends Report 2026 dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) presentato nei giorni scorsi, in vista del 20 giugno Giornata mondiale dei rifugiati. Nonostante la tendenza, non siamo di fronte, certamente, a un quadro rasserenante. Il numero delle persone costrette alla fuga

(rifugiati e sfollati interni), sia chiaro, rimane infatti su livelli drammaticamente elevati, si è attestato a 117,8 milioni, rispetto ai 123 milioni dell'anno precedente.

Alla luce del crescente contesto di instabilità globale, i risultati del rapporto potrebbero sembrare un paradosso, ma i conti tornano se si guarda anche all'altro grande dato segnalato dall'Unhcr: quello dei ritorni nei Paesi di origine, aumentato del 49% rispetto al 2024, che segna il secondo picco più alto degli ultimi sessant'anni.

Nel 2025, infatti, 14,7 milioni di persone sono ritornate nelle loro nazioni di provenienza, tra cui 4,4 milioni di rifugiati e 10,3 milioni di sfollati interni. Rientri, o tentativi di rientri, spesso forzati e, comunque, contrassegnati da insicurezze e fragilità. L'inserto «Atlante» di oggi si concentra su questi flussi, fughe dalle proprie case ma anche ritorni forzati, fornendo uno spaccato non solo delle principali crisi di sfollamento quanto anche di realtà meno note che vedono però coinvolte numerose persone in cerca di un luogo sicuro.

Celebrate dal Papa in San Pietro le esequie del cardinale Ruini

Pastore saggio e sollecito radicato nella preghiera e nella verità



PAGINA 2

Il Pontefice ai «Dialoghi del Borgo Laudato si'»

Conoscenza locale e responsabilità globale per un mondo senza frammentazioni

PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

A confronto con la «Magnifica humanitas»

Per non smarrire «la grammatica del noi»

MAURIZIO MARTINA A PAGINA 4

Rinviati i colloqui in Svizzera. Attacchi israeliani in Libano

## In salita la via dei negoziati tra Usa e Iran

WASHINGTON, 19. Prima la firma a distanza apposta sulla tregua da Donald Trump e Masoud Pezeshkian, poi il rinvio dei negoziati in Svizzera. Ancora una battuta d'arresto nel percorso volto a blindare l'accordo fra Stati Uniti e Iran per porre fine al conflitto in Medio Oriente. Le trattative previste per oggi al Bürgenstock, sul Lago di Lucerna, sono state infatti rinviate a nuova data. Ad annunciarlo il go-

verno elvetico, poche ore dopo la cancellazione del viaggio in Europa del vicepresidente statunitense, JD Vance. «La Svizzera resta pronta a facilitare tali discussioni. Il relativo lavoro preparatorio prosegue», ha annunciato il ministero degli Affari esteri di Berna.

La cancellazione del viaggio in Svizzera di Vance – così come quel-

SEGUE A PAGINA 5

### ALL'INTERNO

Prorogate le sanzioni alla Federazione Russa

L'Unione europea rilancia il sostegno all'Ucraina

PAGINA 5

Hic sunt leones

Tanzania il prezzo della stabilità

GIULIO ALBANESE  
NELL'INSERTO «ATLANTE»

Bailamme

## Tra musica e parole

di MARCO TESTI

Tra le anime che scendono dalla nave dell'Angelo sui lidi dell'Antipurgatorio, una riconosce il pellegrino, quello strano viaggiatore che respira, e che allora – sorpresa! – è vivo, unico ad avere questo dono. Gli si fa incontro e cerca di abbracciarlo. Invano, perché lui sì, ha lasciato il corpo. All'inizio Dante è sorpreso, ma poi lo riconosce. È Casella, colui «che diede il suono» non solo al madrigale di Lemmo da Pistoia ma anche alle

canzoni e ai sonetti di altri. Un tempo Dante gli aveva proposto una sfida: non riuscirai mai a mettere in musica e a cantare «Amor che nella mente mi ragiona». Non è cosetta da canzonette per fidanzatini o per quelli che credono di aver trovato l'angelo incarnato passeggiando lungo il Corso o sul Lungarno. Ma mentre diceva questo, un brivido lo trapassò da capo a piedi.

Fu allora che Casella – un giorno gli aveva detto di venire

SEGUE A PAGINA 8

Celebrate da Leone XIV in San Pietro le esequie del cardinale Camillo Ruini

# Pastore saggio e sollecito radicato nella preghiera e nella verità

«Pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo», radicato nella preghiera e «nella Verità che viene da Dio», particolarmente significativa «per il nostro tempo, in cui si può essere disorientati da derive relativistiche e da visioni totalmente fluide della realtà e dell'uomo». Leone XIV ha ricordato così il cardinale Camillo Ruini, vicario generale emerito per la diocesi di Roma e per molti anni presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), durante le esequie celebrate ieri pomeriggio, giovedì 18 giugno, all'altare della Cattedra della basilica Vaticana. Insieme con il Pontefice hanno concelebrato, tra gli altri cardinali, Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, rispettivamente decano e vice decano del Collegio - saliti all'altare per la preghiera eucaristica -, Pietro Parolin, segretario di Stato, i successori del compianto porporato alla diocesi di Ro-

ma - Angelo De Donatis e Baldo Reina -, e alla presidenza della Cei - Angelo Bagnasco, Gualtiero Bassetti e Matteo Maria Zuppi -, con Giuseppe Betori, segretario generale dei vescovi italiani negli anni di Ruini. Tra i concelebranti erano anche numerosi presuli, tra cui gli arcivescovi Petar Rajič, prefetto della Casa Pontificia, e Luciano Russo, segretario della Sezione per il personale di ruolo diplomatico della Santa Sede, e il vescovo di Tivoli e di Palestrina, Mauro Parmeggiani, a lungo segretario particolare del porporato emiliano. Insieme con il corpo diplomatico erano inoltre gli arcivescovi Paolo Rudelli e Paul Richard Gallagher, rispettivamente sostituto della Segreteria di Stato e segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali. Ecco l'omelia del Pontefice.

tecipi assieme agli altri, uniti, in Lui e tra noi, per sempre.

Il Cardinale Camillo Ruini ha avuto la grazia di conoscere personalmente e di lavorare con alcuni grandi Santi dei tempi recenti, quali San Paolo VI e San Giovanni Paolo II. In particolare, del suo rapporto con Papa Wojtyła, del quale per tanti anni è stato collaboratore, ha scritto: «In Giovanni Paolo II ho sperimentato la tua presenza, Signore, ho potuto toccare con mano l'unione nella preghiera, l'inseparabilità di preghiera, vita e apostolato, il coraggio della fede che guida la storia, la capacità di amare e di perdonare» (*ibid.*). Ritengo che dall'esempio di unità di vita del grande Pontefice il Cardinale abbia saputo trarre tanto, perché possiamo ritrovare anche in lui molti dei tratti con cui descrive il Santo Papa; e penso che tale consonanza di sentimenti possa animare anche noi nel nostro cammino.

Come motto del suo Episcopato, il nostro fratello aveva scelto una frase ispirata al Vangelo di San Giovanni: *Veritas liberabit nos*, «La verità ci renderà liberi» (cfr. *Gv* 8, 32). Queste parole riassumono la profonda concezione di persona e di libertà che Cristo ci ha rivelato e che la Chiesa insegna: siamo fatti per la verità e per il bene, e solo in questo troviamo unità, pace e piena realizzazione, nella vita terrena e per l'eternità. Esse ci ricordano con chiarezza un messaggio particolarmente significativo per il nostro tempo, in cui si può essere disorientati da derive relativistiche e da visioni totalmente fluide della realtà e dell'uomo. Guardando alla vita del Cardinale Ruini, a come è vissuto e a come ha lasciato questo mondo, possiamo cogliere un segno

Cari fratelli e sorelle, celebriamo questa Eucaristia affidando alla misericordia del Signore il nostro fratello Cardinale Camillo Ruini, pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo.

Per molti anni ha servito la Chiesa svolgendo con la stessa dedizione sia gli incarichi più umili sia quelli più gravidi di responsabilità che il Signore ha

un segno profondo nel cammino della Comunità ecclesiale e anche di quella civile. Pensiamo al «Progetto culturale»; all'impegno profuso nel promuovere l'apporto del mondo cattolico nei più diversi ambiti della vita religiosa, civile e politica italiana; al grande lavoro del Sinodo diocesano e della sua applicazione, qui a Roma; alla sua presenza attiva e dialo-

la di ogni nostro merito e debolezza. Molteplici sono state le vicissitudini attraverso le quali il nostro caro fratello ha accompagnato i fedeli e la comunità che gli sono stati affidati nel corso del suo lungo servizio, ed è proprio nella carità invincibile del Signore e nella risposta di fede a questo dono che dobbiamo cercare la radice della forza con cui le ha affrontate.

Nel suo Testamento spirituale, parlando delle tante persone nei confronti delle quali sentiva gratitudine per il bene elargitogli, il Cardinale Camillo ha scritto: «Da loro ho ricevuto non meno di quello che ho cercato di dare». Penso siano parole che possono aiutare anche noi a vivere le nostre responsabilità e i nostri diversi servizi con la stessa umiltà e con la medesima fiducia in Dio.

Del resto, egli stesso ha testimoniato che una delle risorse che più lo hanno accompagnato nella sua lunga esistenza, fin dall'infanzia, è stata la preghiera, semplice, accorata, fresca negli anni più teneri e poi maturata nel corso del tempo, fino alla stagione della fragilità e della malattia.

Un'altra frase della Scrittura che la Liturgia ci ha offerto, e che può aiutarci a vivere con frutto questo momento di grazia, sono le parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io» (*Gv* 17, 24). In esse troviamo riassunto il programma, la direzione e lo scopo ultimo di una vita spesa per il bene dei fratelli e vissuta nella ricerca costante dei disegni di Dio per la propria e la loro salvezza. Il Cardinale Ruini ha scritto in merito: «Spero, Signore, di aver operato non per interessi personali ma per gli obiettivi che mi erano affidati e che condividevo di cuore» (*Testamento spirituale*). È bello ricordare, in questo momento, la realtà che ha animato nel profondo, al di là e al di sopra di ogni altra preoccupazione, il suo cuore di Pastore. Mentre lo accompagniamo con la preghiera e con l'offerta dell'Eucaristia, facciamo nostro il suo desiderio, di giungere là dove il Signore ci attende e ci desidera, nella gioia eterna, e di camminare verso la meta, gli uni con il desiderio di esserne par-



della forza e della solidità con cui l'uomo cresce e matura quando trova nella Verità che viene da Dio il centro e il perno della propria esistenza.

Desidero, in conclusione, rivolgere una parola di ringraziamento alle persone che, come già accennato, hanno accompagnato, coadiuvato e sostenuto il Cardinale nel suo lavoro,

durante il suo servizio pastorale e specialmente negli anni della vecchiaia e dell'infermità. In particolare, vorrei ringraziare chi gli è stato vicino fino all'ultimo con devota dedizione. Il Signore ricompensi tutti, doni conforto ai parenti e alle persone care, e conceda a lui il premio della sua pace che non ha fine.



voluto affidargli, come sacerdote, Vescovo e Cardinale: nell'insegnamento, nello studio e nell'approfondimento teologico, nel servizio pastorale, nell'animazione giovanile, nell'ambito culturale, nella cura del laicato e delle vocazioni, nell'esercizio dell'autorità.

Moltissimo gli deve la Chiesa in Italia, che ha servito per circa diciassette anni come Presidente della Conferenza Episcopale; come pure la Diocesi di Roma, in cui per altrettanto tempo ha svolto il ministero di Vicario del Santo Padre. Ha saputo guidare il Popolo di Dio e i fratelli nell'Episcopato in momenti importanti e delicati, affrontando con entusiasmo, discernimento e coraggio molte sfide.

A lui si devono intuizioni e iniziative che hanno lasciato

gante ai vari livelli della vita della Chiesa, come pure del mondo laico e della società.

Mentre lo ricordiamo e lo affidiamo alle braccia del Padre celeste, ci lasciamo illuminare dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato e anche da alcuni pensieri che lui stesso ha lasciato scritti.

Nella prima Lettura sono risonate le parole vibranti dell'Apostolo Paolo: «Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (*Rm* 8, 38-39). È questa la verità che ha animato anche il Cardinale Ruini nel suo ministero. L'amore di Dio è fedele, niente può sconfiggerlo né separarcene, perché è dono suo, viene da Lui, e ci è profuso al di

## La sepoltura a Dinazzano nella tomba di famiglia

Al termine del rito in San Pietro il feretro ha preso poi la strada della diocesi natale del cardinale Ruini, quella di Reggio Emilia - Guastalla, e sarà presente per una seconda celebrazione esequiale, che viene presieduta dall'arcivescovo Giacomo Morandi nella cattedrale di Reggio Emilia oggi pomeriggio, venerdì 19 giugno, alle ore 16. In seguito la salma sarà tumulata nella tomba di famiglia al cimitero di Dinazzano, frazione del comune di Casalgrande.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Ilan Goldfajn, Presidente del «Banco Interamericano de Desarrollo», con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Moysés Louro de Azevedo Filho, Fondatore e Moderatore Generale della Comunità Cattolica Shalom.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi di Taiwan, in visita «ad limina Apostolorum».

## La visita «ad limina» dei vescovi di Taiwan



Nella mattina di oggi, venerdì 19 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi di Taiwan, in visita «ad limina Apostolorum».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
*Uniquae suae Non proculdubitan*

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI  
direttore editoriale  
ANDREA MONDA  
direttore responsabile  
Maurizio Fontana  
caporedattore  
Gaetano Vallini  
segretario di redazione

Servizio vaticano:  
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:  
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:  
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:  
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:  
telefono 06 698 45794  
fax 06 698 84998  
pubblicazioni.photo@spc.va  
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana  
Editrice L'Osservatore Romano  
Stampato presso la Tipografia Vaticana  
e press® srl  
www.pressup.it  
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici  
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):  
telefono 06 698 45450/45451/45454  
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità  
rivolgersi a  
marketing@spc.va

Necrologie:  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

Il Papa ai partecipanti alla prima edizione dei «Dialoghi del Borgo Laudato si'»

## Conoscenza locale e responsabilità globale per un mondo senza frammentazioni

«Coniugare la conoscenza locale con la responsabilità globale» per «plasmare una leadership coraggiosa, oggi tanto necessaria», soprattutto «in un mondo che appare frammentato e dimentico delle proprie radici storiche». È il mandato affidato da Leone XIV a un'ottantina di partecipanti alla prima edizione dei «Dialoghi del Borgo Laudato si'», ricevuti in udienza stamani, venerdì 19 giugno, nella Sala del Concistoro. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti.

Avete appena concluso due giornate di intenso lavoro nel Borgo Laudato Si' di Castel Gandolfo. Vi siete riuniti per partecipare alla prima edizione dei «Dialoghi del Borgo» – come ha appena spiegato il Cardinale Baggio –, il primo passo di un processo volto a rinnovare e a reimmaginare la guida morale in un mondo che oggi appare frammentato e dimentico delle proprie radici storiche.

E, fratelli, avete discusso di temi importanti, che preoccupano anche la Chiesa cattolica: l'intelligenza artificiale e il suo rapporto con l'umanità, l'invecchiamento e la vitalità, lo sport e la diplomazia e il futuro della sostenibilità. Avete esaudito il desiderio che ho espresso di recente nella mia Lettera Enciclica *Magnifica humanitas*: «entrare in dialogo con tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, insieme ai quali prendiamo parte agli avvenimenti, alle domande e alle aspirazioni dell'umanità. Vogliamo individuare, insieme con loro, nuove strade per il bene comune e la promozione di una vita dignitosa per tutti» (n. 2).

Nello stesso documento ho anche affermato che «viviamo in un tempo di notevole cecità spirituale e culturale. Un falso pragmatismo invita a recidere le radici della memoria, come se si potesse inaugurare una sorta di «nuova creazione» sganciata dal passato; anche chi richiama grandi principi morali può cadere in questo nichilismo storico, illudendosi che le atrocità del XX secolo non possano più ripetersi» (n. 204).

I vostri dialoghi sono stati costruiti sulla visione di sinodalità della Chiesa cattolica, ascoltando dal basso e promovendo al tempo stesso l'unità globale. Voi siete esperti, lea-



Un'immagine del Centro di Alta Formazione Laudato si'

der e professionisti provenienti da diverse parti del mondo, che lavorano in campi diversi, con una varietà di competenze, esperienze e visioni. E nonostante questa diversità, siete tutti profondamente impegnati nella

trasformazione ecologica, sociale ed economica del mondo.

Dinanzi alla tentazione di costruire la «torre di Babele», che rappresenta l'idolatria del profitto a scapito dei più vulnerabili e fa aumentare il

rischio della disumanizzazione, siamo chiamati a contribuire alla costruzione della Nuova Gerusalemme, la civiltà dell'amore, in cui l'amore è l'unico principio guida della vita economica, politica e culturale.

«La civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione. Per questo vale la pena fermarsi e considerare alcuni aspetti di come, ciascuno nel proprio ambito, possiamo collaborare alla sua costruzione» (*Magnifica humanitas*, n. 213).

È questo che avete fatto nel magnifico scenario dei Giardini Pontifici del Borgo Laudato Si', lasciando che la bellezza del creato – e del Creatore – vi ispirasse a coniugare la conoscenza locale con la responsabilità globale e a far avanzare un processo volto a plasmare una leadership coraggiosa, oggi tanto necessaria.

Grazie per la vostra apertura e disponibilità a partecipare a questo processo, che vi riunirà nuovamente in altri importanti contesti e che apre cammini per ulteriori progressi.

Il Signore benedica i vostri sforzi e vi doni la grazia di essere umili costruttori della Nuova Gerusalemme, la città di Dio, che offre acqua viva agli assetati e cure, riconoscimento, parole gentili e mani capaci di tenerezza a ogni essere umano.

Grazie.

## Forum di confronto sulla Casa comune

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

Uno spazio di dialogo aperto ad attori internazionali con idee diverse su questioni riguardanti la sostenibilità del nostro futuro, l'intelligenza artificiale, il nuovo umanesimo, la fratellanza, l'invecchiamento e tutti i temi sollevati dalle encicliche di Papa Francesco, *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, e di Leone XIV *Magnifica humanitas*. È stata questa la prima edizione del forum «Borgo Dialogues», i Dialoghi del Borgo Laudato si', ospitato da mercoledì 17 giugno ad oggi, venerdì 19, nei Giardini Pontifici di Castel Gandolfo, e realizzato in collaborazione con il Centro di

Alta Formazione Laudato si', University of Notre Dame, Deloitte Switzerland e Handshake Strategies.

Il Borgo Laudato si' è un luogo dedicato all'educazione, all'ecologia integrale, alla sostenibilità ambientale e all'economia circolare, istituito per tradurre i principi dell'enciclica *Laudato si'* in pratiche concrete e replicabili. In questo contesto, i Dialoghi hanno riunito rappresentanti del mondo imprenditoriale, organizzazioni internazionali, mondo accademico, cultura, società civile e Chiesa per un confronto sulle grandi sfide del nostro tempo.

L'iniziativa è stata concepita come un forum permanente di dialogo

tra esperienze e prospettive diverse, così da favorire lo scambio e lo sviluppo di risposte condivise alle sfide comuni. Essa è stata inoltre pensata per costruire una comunità di pratiche fondata su una leadership coraggiosa e ispirata alla *Laudato si'*. In un momento storico cruciale, si è voluto dunque affrontare le sfide globali più urgenti allo scopo di promuovere un'azione significativa che toccasse istituzioni religiose, mondo accademico, società civile e settore privato.

«Un momento di discussione» su questioni sollevate dalle encicliche di Papa Francesco e Leone XIV, ha spiegato in questi giorni, in un video, il cardinale Fabio Baggio, sotto-segretario del Dicastero per

il Servizio dello sviluppo umano integrale e direttore generale del Centro di Alta Formazione Laudato si'. Sono temi, ha sottolineato, «che toccano il centro delle nostre discussioni quotidiane e la sostenibilità del nostro futuro».

I protagonisti della prima edizione dei Dialoghi, ha concluso il porporato, sono giunti «da luoghi diversi, con prospettive diverse, idee diverse». E si sono riuniti per «mettersi in discussione insieme agli altri pensando a quel futuro che vuole rappresentare non la Babele della confusione e del conflitto, bensì quella civiltà dell'amore che ben ha descritto Leone XIV nella sua recente enciclica».

Conclusa la visita del cardinale George Koovakad in Azerbaijan

## Un rinnovato incontro tra religioni e culture diverse

di EDOARDO GIRIBALDI

Il «fuoco», termine che tradotto rimanda al significato attribuito al popolo dell'Azerbaijan. Il «vento», elemento per cui è conosciuta la sua capitale, Baku. Sono questi due simboli, rappresentanti rispettivamente amore e armonia, a costituire il cuore del mandato congiunto che la Santa Sede e il Paese caucasico hanno rinnovato attraverso la visita – iniziata lunedì 15 giugno e conclusasi oggi, venerdì 19 – compiuta dal cardinale prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, George Jacob Koovakad.

Nel pomeriggio di ieri, giovedì 18 giugno, presso la residenza dello Sheikh ul-Islam del Caucaso, Allahshukur Pashazade, a Baku, il porporato ha tenuto

un discorso esprimendo gratitudine per la calorosa accoglienza ricevuta e per la lunga amicizia che unisce la Santa Sede alle comunità religiose dell'Azerbaijan.

Alla presenza del prefetto apostolico del Paese, monsignor Vladimir Fekete, dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Ilgar Yusif oğlu Mukhtarov, e dei rappresentanti delle comunità cristiane ed ebraiche locali, il cardinale Koovakad ha ricordato le visite compiute nel Paese da san Giovanni Paolo II nel 2002 e da Papa Francesco nel 2016: visite che, insieme a numerosi incontri e iniziative, hanno rafforzato i legami tra le due realtà.

Inspirandosi all'insegnamento della *Nostra aetate*, la Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, il cardinale

prefetto ha sottolineato come «cristiani e musulmani abbiano così cercato di camminare insieme al servizio della pace, riconoscendo che adoriamo l'unico Dio, Creatore del cielo e della terra». In tale prospettiva, l'accordo bilaterale firmato nel 2011 e il memorandum d'intesa sulla cooperazione religiosa siglato lo scorso anno testimoniano la convinzione condivisa che «il dialogo non è soltanto uno scambio di idee, ma un cammino verso una comprensione più profonda, la fiducia e la collaborazione».

Ciò che è stato costruito finora deve tuttavia essere uno stimolo a perseguire l'ideale della «civiltà dell'amore», attualizzato da Leone XIV nella sua enciclica *Magnifica humanitas*. In questo spirito, ha affermato il cardinale Koovakad, la chiamata



Il ricevimento in onore del cardinale George Koovakad in visita in Azerbaijan

è a perseguire cinque importanti impegni ribaditi nel documento: disarmare le parole che seminano ostilità e divisione; costruire la pace nella giustizia difendendo la dignità di ogni persona; adottare la prospettiva delle vittime e ascoltare il grido di chi soffre; rinnovare il dialo-

go tra religioni, culture e popoli; rafforzare la diplomazia e la cooperazione multilaterale nell'affrontare le sfide del mondo contemporaneo. Tali principi non sono soltanto «nobili aspirazioni», ma «responsabilità urgenti».

Martedì 16 giugno, il car-

dinale ha inoltre incontrato il presidente della Repubblica dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev. Durante l'incontro, si legge in un comunicato dell'agenzia di Stato Azertag, il porporato ha portato i saluti di Leone XIV e del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin. È stato evidenziato il ruolo della Chiesa cattolica locale e la costruzione in corso di una seconda chiesa nel Paese. Nel sottolineare l'importanza di tolleranza e multiculturalismo per promuovere la pace e il dialogo interreligioso, si è parlato anche della collaborazione tra la Santa Sede e la *Heydar Aliyev Foundation*, intitolata al padre dell'attuale presidente, rimarcandone il contributo nella salvaguardia del patrimonio culturale e nella promozione del dialogo interreligioso attraverso diversi progetti.

## A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

di MAURIZIO MARTINA\*

**V**i sono momenti nella storia in cui la crisi di un'istituzione rivela, più in profondità, la crisi di un'idea. La fragilità che oggi attraversa il sistema multilaterale non è soltanto una questione di procedure o di equilibri geopolitici: è il sintomo di un impoverimento morale, di una difficoltà crescente a riconoscersi dentro un destino comune. È da questa consapevolezza che prende avvio la riflessione proposta dall'enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*. Un documento che si spiega con ampiezza e profondità su tutte le grandi questioni del nostro tempo e che interpella in modo straordinario in profondità credenti e non credenti.

### Un ordine internazionale sotto pressione

Il quadro che il Santo Padre tratteggia è di una chiarezza che non lascia margini all'equivoco. L'ordine internazionale faticosamente costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale – fondato sulla Carta delle Nazioni Unite, sul primato del diritto, sul ripudio della guerra come strumento di politica – è oggi sotto una pressione senza precedenti. La pace, che quella stagione aveva posto al centro dell'architettura istituzionale globale, appare oggi relegata ai margini del discorso pubblico.

L'enciclica denuncia con lucidità un fenomeno che dovrebbe allarmare la coscienza di ogni uomo di buona volontà: la progressiva «riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale». Non si tratta di un semplice deterioramento del clima diplomatico: Leone XIV parla di un «vero cambiamento di paradigma nel discorso pubblico e nelle decisioni di riarmo», un mutamento che configura il rischio di un mondo scivolato verso una condizione di «belligeranza permanente», giudicata persino più insidiosa della Guerra Fredda. Allora, almeno, persisteva la consapevolezza condivisa che un nuovo conflitto mondiale andasse evitato a ogni costo. Oggi tale consapevolezza sembra essersi assottigliata pericolosamente.

In questo contesto, la crisi del multilateralismo non è un accidente congiunturale, ma la manifestazione di una crisi più profonda: quella di una «cultura della potenza» che, come scrive il Pontefice, sostituisce alla forza del diritto il diritto del più forte. Le istituzioni nate per custodire il bene comune globale – il sistema delle Nazioni Unite in primo luogo – appaiono indebolite non tanto per difetto di strumenti o competenze, quanto per il venir meno di quella volontà condivisa senza la quale nessuna istituzione può reggere. Si è incrinata, in altre parole, la fiducia reciproca che è il fondamento invisibile di ogni cooperazione duratura.

### Un «multipolarismo disordinato e conflittuale»

La diagnosi è precisa: il mondo si trova oggi immerso in un «multipolarismo disordinato e conflittuale», nel quale la diffidenza verso l'altro ha preso il sopravvento sulla logica della cooperazione. È un fenomeno che si manifesta su più livelli simultaneamente. Sul piano geopolitico, si assiste alla frammentazione di alleanze consolidate e all'emergere di rivalità che sembravano superate. Sul piano economico, il multilateralismo commerciale cede terreno a logiche protezionistiche e alla strumentalizzazione delle catene del valore come leve di pressione politica. Sul piano della sicurezza, la corsa al riarmo – inclusa quella nucleare – riprende vigore, mentre si aprono nuovi domini di conflittualità, dal cyberspazio alle profondità marine, che sfuggono a qualsiasi regolamentazione condivisa.

In questo scenario, è certo che le Nazioni Unite e il sistema politico internazionale hanno bisogno urgente di «riforme profonde» che ridiano all'ordine globale la sua vocazione originaria. È un appello che riprende e approfondisce una tradizione consolidata, ma che acquista oggi una risonanza particolare alla luce della contingenza storica. Il Papa non si limita a lamentare il degrado dell'ordine internazionale: indica anche la via del suo rinnovamento, che passa attraverso il riconoscimento della dignità di ogni persona e di ogni popolo come fondamento irrinunciabile.

Il monito risuona ancora con forza: «La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano». Sono parole che nascono da una lucidissima analisi delle conseguenze del

# Per non smarrire «la grammatica del noi»

«*Magnifica humanitas*» affronta temi che coinvolgono molteplici aspetti dell'esistenza umana. A fronte di questa ampiezza, sulla scorta dell'articolo 13 della Lettera enciclica, abbiamo voluto allargare la discussione sui temi sollevati da Leone XIV, coinvolgendo nella riflessione comune anche persone non appartenenti o strettamente collegate con la Chiesa cattolica, pubblicando i loro contributi in questa sezione del nostro giornale.

conflitto: le guerre, storicamente, non risolvono le controversie che le hanno generate; le amplificano, le complicano, le trasmettono alle generazioni successive cariche di ulteriore amarezza.

### La fame, la guerra e il circolo vizioso della violenza

Vi è un nesso che il pensiero pontificio ha sempre saputo tenere vivo, e che *Magnifica humanitas* riprende con forza: il legame inscindibile tra guerra, povertà e fame. Non si tratta di una concatenazione semplice o meccanica, ma di un circolo vizioso in cui le tre realtà si alimentano reciprocamente, producendo spirali di distruzione che colpiscono sempre e innanzitutto i più vulnerabili.

I conflitti armati devastano le economie, distruggono le infrastrutture produttive, disperdono le comunità agricole, interrompono i cicli della semina e del raccolto. La tragedia in Ucraina ha dimostrato con drammatica concretezza come un conflitto in una delle principali regioni cerealicole del mondo possa ripercuotersi sulla sicurezza alimentare di popolazioni in Africa e in Asia che non hanno alcun ruolo in quel conflitto. Il Sahel, la regione del Corno d'Africa, lo Yemen: ovunque la violenza armata ha prodotto crisi alimentari acute che le organizzazioni internazionali faticano a fronteggiare con risorse sempre più scarse e accesso sempre più difficile.

L'enciclica richiama, in questa prospettiva, il principio della «destinazione universale dei beni» come criterio fondamentale: le risorse della terra non appartengono a nessuno in via esclusiva, ma sono destinate al sostentamento di tutti. È un principio che la dottrina sociale della

buiscono in misura minima alle cause del fenomeno.

La *Magnifica humanitas* si iscrive consapevolmente nel solco della *Laudato si'* di Francesco, di cui eredita la grammatica critica nei confronti del paradigma tecnocratico. Leone XIV estende quella riflessione al dominio dell'intelligenza artificiale, osservando come anche lo sviluppo tecnologico, se lasciato alla pura logica di mercato e di potenza, rischi di aggravare la crisi ecologica anziché contribuire a risolverla. I *data center* che alimentano i grandi modelli di intelligenza artificiale consumano quantità enormi di energia e di acqua; la digitalizzazione accelerata produce nuove forme di dipendenza energetica che hanno un costo ambientale raramente computato nei bilanci.

Il punto, però, va oltre la denuncia dei costi nascosti della rivoluzione digitale. Ciò che l'enciclica propone è una visione integrale dello sviluppo umano – riprendendo il filo di Paolo VI nella *Populorum progressio* – in cui progresso tecnologico, giustizia sociale e cura del creato non siano obiettivi separati e potenzialmente confliggenti, ma dimensioni di un unico progetto che riguarda «ogni uomo e tutto l'uomo». In questa prospettiva, la crisi climatica non può essere affrontata con strumenti parziali o con accordi che rimangono sulla carta per mancanza di volontà politica: richiede esattamente quella «responsabilità condivisa» che il multilateralismo, nella sua migliore versione, è chiamato a incarnare.

La crisi del multilateralismo ambientale – visibile nell'indebolimento progressivo degli impegni di Parigi, nella riluttanza a finanziare adeguatamente la transizione ecologica nei Paesi in via di sviluppo – è dunque anche una crisi morale, non soltanto diplomatica o tecnica. È la manifestazione di quella difficoltà a «pensarsi come noi» che l'enciclica individua come il vero nodo da sciogliere.

### Disarmare l'intelligenza artificiale: una governance globale

Ma la *Magnifica humanitas* introduce nel dibattito multilaterale anche un tema di frontiera, destinato a diventare sempre più centrale: il governo dell'intelligenza artificiale. L'enciclica fotografa con precisione il panorama attuale: la rivoluzione digitale sta modificando «la grammatica dei conflitti». Accanto alla guerra visibile si moltiplicano forme ibride – attacchi cibernetici, manipolazione dell'informazione, automazione di decisioni strategiche – che sfuggono alle categorie giuridiche tradizionali del diritto internazionale umanitario.

L'appello a «disarmare l'IA» non è un rifiuto della tecnologia, né una posizione nostalgica. È un invito a sottrarre lo sviluppo tecnologico alla logica della competizione e della potenza, per ricondurlo nell'alveo di quella responsabilità condivisa che sola può garantirne l'orientamento al bene comune. Come ha scritto Leone XIII 135 anni fa riguardo alla questione operaia, anche oggi «la Chiesa non può rimanere distante in un punto di svolta epico che minaccia la dignità umana»: e il punto di svolta dell'intelligenza artificiale è precisamente uno di questi momenti.

Per questo il Pontefice auspica che gli organismi internazionali assumano con urgenza la sfida della *governance* dell'IA, sviluppando standard etici condivisi che ne guidino la progettazione, il dispiegamento e il controllo. È un

campo nel quale il multilateralismo – nonostante tutte le sue difficoltà attuali – rimane l'unico orizzonte plausibile: nessuno Stato, nemmeno il più potente, può da solo porre argini efficaci a uno sviluppo tecnologico che per sua natura trascende le frontiere nazionali.

### La necessità della diplomazia: un'arte da non abbandonare

Di fronte a questo quadro, *Magnifica humanitas* non cede al pessimismo. Leone XIV è un testimone della speranza che, proprio perché lucido sulle difficoltà del presente, non rinuncia a indicare strade percorribili. La diplomazia e il multilateralismo non sono istituzioni da abbandonare perché imperfette: sono strumenti da riformare e da animare con rinnovata convinzione morale.

La pace non è semplicemente il silenzio delle armi: è il frutto di una giustizia condivisa, di un ordine internazionale nel quale ogni popolo si riconosce rappresentato e tutelato, di un sistema di *governance* globale che sappia rispondere ai bisogni reali delle persone – il pane, la casa,



Palestinesi a Gaza in attesa del cibo (foto Reuters)

la salute, l'educazione, la sicurezza – e non soltanto agli interessi dei forti.

In questa prospettiva, il dialogo non è un'opzione tra le altre: è un imperativo morale. Il Papa lo ribadisce con la forza di chi sa che le parole, quando nascono da una volontà sincera di incontro, hanno il potere di costruire ponti laddove la logica della potenza non vede che abissi. «Costruire la pace nella giustizia» è uno dei criteri d'azione che l'enciclica propone a tutti – non solo ai governi e alle organizzazioni internazionali, ma a ciascun essere umano nel proprio contesto di vita.

La dottrina sociale della Chiesa non offre soluzioni tecniche preconfezionate: indica criteri di discernimento – dignità della persona, destinazione universale dei beni, opzione per i poveri, cura della casa comune, pace – e chiede che questi criteri vengano tradotti in prassi concrete, attraverso la responsabilità condivisa di tutti gli attori della scena internazionale. È un invito che supera le divisioni ideologiche e i confini confessionali, e che interpella la coscienza universale.

### Ricostruire la grammatica del noi

Il futuro del multilateralismo dipende, in ultima analisi, da una scelta antropologica prima ancora che politica: la scelta di riconoscere nell'altro – nell'altro Stato, nell'altro popolo, nell'altro essere umano – non un avversario da contenere o uno strumento da utilizzare, ma un interlocutore con cui condividere la responsabilità del mondo.

La *Magnifica humanitas* ci ricorda che questa scelta non è scontata, e che i segnali di allarme che arrivano dal presente richiedono una risposta coraggiosa. Un mondo che smarrisce «la grammatica del noi» – come ha efficacemente sintetizzato uno dei commenti più lucidi all'enciclica – è un mondo che indebolisce insieme la democrazia e la pace, le istituzioni internazionali e la dignità delle persone.

Per credenti e non credenti, *Magnifica humanitas* si presenta come uno di quei rari documenti capaci di attraversare i confini confessionali e interpellare chiunque si interroghi sul destino comune dell'umanità. In un'epoca dominata dalla frammentazione, dalla paura e dalla corsa al primato tecnologico, la voce di Leone XIV sceglie di parlare il linguaggio della responsabilità condivisa. Non è poco. È l'unico linguaggio che il nostro tempo non può permettersi di ignorare.

\*Direttore Generale aggiunto FAO



Il futuro del multilateralismo dipende da una scelta antropologica prima ancora che politica: la scelta di riconoscere nell'altro non un avversario ma un interlocutore con cui condividere la responsabilità del mondo

Chiesa ha elaborato con grande coerenza nel corso del Novecento e che Leone XIV ripropone con rinnovata urgenza in un'epoca in cui le disuguaglianze globali continuano ad approfondirsi, anche – e soprattutto – nelle regioni martoriolate dalla guerra.

Non è un caso che il Pontefice indichi i migranti, i rifugiati e gli sfollati come uno dei «banchi di prova decisivi» della giustizia sociale: sono loro i testimoni viventi del fallimento di ogni sistema – internazionale, nazionale, economico – che anteponga la logica del potere alla tutela della persona. Milioni di esseri umani che fuggono dalla violenza portano sulle spalle non solo le conseguenze delle guerre, ma anche quelle della fame e della disperazione che le guerre generano. Il sistema multilaterale, nella sua versione attuale, appare largamente inadeguato a rispondere alla scala e alla complessità di questa crisi.

### Il cambiamento climatico: la sfida che richiede un «noi» globale

Tra tutte le grandi sfide del nostro tempo, il cambiamento climatico è forse quella che più eloquentemente dimostra l'indispensabilità di un multilateralismo efficace. La crisi ecologica, per sua natura, non conosce confini: le emissioni prodotte in un continente alterano il clima di tutti gli altri; la siccità generata dal riscaldamento globale produce migrazioni che attraversano mari e deserti; l'innalzamento dei livelli oceanici minaccia nazioni insulari che contri-



## In cerca di un luogo sicuro

Sfollati sudanesi al valico di Adré, in Ciad (©Afp)

Quasi quattro persone in fuga su dieci sono minori, mentre politiche sempre più restrittive spingono milioni di persone a rientrare in patria

di IRIS VENUTO

### Quando fuggire o tornare non è mai una scelta

Dopo anni trascorsi lontano dal proprio Paese di origine, sulla strada del ritorno si incrociano le speranze di ricominciare una nuova vita e i timori di ritrovarsi in contesti ancora estremamente fragili. Dietro i numeri del Global Trends Report 2026 dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), si nascondono le storie di una popolazione in fuga, composta in larga parte da minori e segnata dal peso dei conflitti e dei disastri ambientali.

Secondo il rapporto, alla fine del 2025 le persone costrette ad abbandonare le proprie case nel mondo erano 117,8 milioni, in fuga da persecuzioni, guerre, violenze, violazioni dei diritti umani e catastrofi naturali. Un dato in calo per la prima volta in un decennio, con una flessione del 4% rispetto al 2024, dovuta soprattutto all'aumento dei ritorni in patria, molti dei quali avvenuti in condizioni avverse.

In totale, infatti, i rimpatri hanno raggiunto uno dei livelli più elevati mai registrati, coinvolgendo poco più di 14,7 milioni di persone, con un incremento del 50% rispetto al 2024. Tuttavia, molti di questi ritorni sono avvenuti in circostanze avverse, anche a causa delle crescenti pressioni esercitate nei Paesi di asilo.

Dietro questi numeri emerge un

altro fattore preoccupante: quello anagrafico. Tra i rifugiati e le persone che necessitano di protezione internazionale, si stima che il 39% sia composto da bambini e adolescenti (di età compresa tra 0 e 17 anni), mentre il 50% è rappresentato da donne e ragazze. Secondo le statistiche elaborate dall'Unhcr, tra il 2018 e il 2025 sono nati oltre 2,4 milioni di bambini rifugiati, pari a circa 305 mila all'anno, senza considerare quelli nati nei Paesi in cui è possibile acquisire la cittadinanza. È l'eredità che si tramanda a quei ragazzi destinati a crescere lontano dalla propria terra in sistemazioni provvisorie che, per molti rappresentano, l'unica realtà conosciuta. La quota di minori tra gli sfollati interni è persino più alta e raggiunge il 42%, con punte del 62% in Afghanistan e del 61% in Somalia.

In generale, alla fine del 2025 il numero delle persone ancora sfollate all'interno del proprio Paese a causa di conflitti armati, violenze o violazioni dei diritti umani è sceso a 68,7 milioni. A livello globale, il Sudan resta il Paese con il più alto numero di persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni: 9,1 milioni, a causa dell'intensificarsi degli scontri scoppiati nel 2023 tra le Forze armate sudanesi (Saf) e i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf). In Siria, nonostante il perdurare del-

la crisi umanitaria, il numero degli sfollati interni è diminuito nel corso dell'anno del 25%, attestandosi a 5,5 milioni, anche in seguito alla caduta di Bashar al-Assad nel dicembre 2024. Nella Repubblica Democratica del Congo, invece, 3,9 milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case a causa delle tensioni nelle province orientali. Altri Paesi fortemente coinvolti sono stati l'Ucraina, per la guerra in corso con la Russia; la Cambogia, in seguito agli scontri militari con la Thailandia; il Myanmar, teatro di violenze diffuse, violazioni dei diritti umani, ostilità locali e discriminazioni; Haiti, scosso dai disordini interni, dalle incursioni delle bande armate e dagli attacchi contro i civili; e il Sud Sudan, dove si intrecciano conflitti e tensioni politiche.

Tra le principali cause di questi sfollamenti vi è anche la crisi climatica, che alimenta eventi estremi come inondazioni, tempeste e terremoti. Le persone costrette a lasciare le proprie case a causa dei disastri naturali non rientrano nelle statistiche dell'Unhcr sugli esodi forzati. Tuttavia, questi fenomeni colpiscono spesso aree già segnate da conflitti e crisi umanitarie.

Secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc), nel corso dell'anno sono stati registrati quasi 30 milioni di nuovi sfollamenti in-

terni dovuti a disastri naturali. Un fattore, quello climatico, che ha rappresentato il 48% di tutti i nuovi esodi registrati nel 2025. In particolare, secondo l'organizzazione, gli spostamenti legati a calamità naturali si sono concentrati soprattutto nei Paesi a basso e medio reddito. In primis le Filippine, con 10,7 milioni di esodi, pari a circa un terzo del totale mondiale, seguite dal Pakistan (3 milioni) e dall'Indonesia (1,5 milioni). Tra gli altri Paesi maggiormente interessati si segnalano il Sud Sudan, colpito da gravi inondazioni; l'Afghanistan, alle prese con una serie di terremoti e alluvioni improvvise; il Myanmar, devastato dal terremoto del marzo 2025 e da successive inondazioni e tempeste; e il Sudan, colpito da forti piogge ed esondazioni.

L'impatto dei diversi fattori di crisi, che avrebbe potuto alimentare nuovi esodi, è stato controbilanciato soprattutto dall'elevato numero di rimpatri, in particolare verso Afghanistan, Sudan e Siria. Tuttavia, la maggior parte di questi ritorni si è verificata in modo non volontario e in circostanze sfavorevoli, sia nei Paesi di asilo, sia nelle zone di rientro.

L'Afghanistan ha registrato il più ampio flusso di rientri del 2025, pari a circa 2,9 milioni. Costretti in passato a scappare dalla guerra, dalle

violenze e dalle persecuzioni, soprattutto verso l'Iran e il Pakistan, molti afgani sono stati costretti a tornare per via delle politiche sempre più restrittive adottate dagli ex Paesi ospitanti e dallo scoppio del conflitto tra la Repubblica islamica e Israele nel giugno 2025. Circostanze che hanno comportato perdita di beni, separazione dai familiari e precarietà economica. Donne e ragazze, in particolare, rischiano di subire violazioni dei diritti umani, mentre i bambini potrebbero incontrare limitazioni nell'accesso all'istruzione.

In Siria, per oltre un decennio al centro di uno dei più grandi esodi di massa, nel corso del 2025 sono rientrate circa 3,3 milioni di persone, quasi il triplo rispetto all'anno precedente. Sebbene oltre sette rimpatriati su dieci abbiano riferito un miglioramento delle condizioni di vita dopo la caduta di Assad, il Paese continua a essere attraversato da molteplici criticità. La Siria, infatti, risente ancora degli effetti di anni di conflitto, tra cui declino economico, danni alle infrastrutture, precarietà dei servizi essenziali e persistenti episodi di violenza. Anche in questo contesto i bambini rimpatriati rischiano maggiormente di dover abbandonare la scuola e di essere vittime di sfruttamento con il lavoro minorile. Le donne, inoltre, possono subire restrizioni alla libertà di movimento e all'abbigliamento, oltre a

SEGUE A PAGINA IV

## Raccontare le guerre e le migrazioni

Cosa significa oggi raccontare le vite di chi affronta guerre, persecuzioni, disastri climatici e confini? A questa domanda hanno provato a rispondere, da prospettive diverse, giornalisti e operatori umanitari che hanno partecipato mercoledì 17 giugno alla serata organizzata dalle ong Nove Caring

**A**tlante

Humans e Second Tree, al Welcome Center Tiburtina di Roma, nell'ambito della Refugee Week.

Della crescente difficoltà di trovare spazio per interi continenti e per guerre dimenticate, all'interno dell'informazione mainstream, ha parlato Elena Pasquini, esperta di Africa di Radio Bullets. Barbara Schiavulli, inviata di guerra e direttrice di Radio Bullets, ha riflettuto, inoltre, su quanto sia cambiato il mestiere del giornalista in un mondo che sempre più spesso non vuole testimoni. Oggi, infatti, governi, eserciti e gruppi armati cercano sempre più frequentemente di impedire l'accesso, limitare lo sguardo, controllare la narrazione dei fatti. Schiavulli ha poi ricordato la condizione delle donne afghane che, a cinque anni dal ritorno dei talebani al potere, non sono state soltanto private dei diritti fondamentali nel loro Paese, ma progressivamente cancellate anche dall'attenzione internazionale, scomparse dai titoli dei giornali insieme alla loro lotta quotidiana.

Dall'Afghanistan è arrivata anche la testimonianza di Livia Maurizi di Nove Caring Humans, impegnata a mantenere attivi progetti e relazioni con le donne afghane nonostante un sistema che ha cancellato quasi ogni loro diritto. Un lavoro fatto di pazienza e negoziazioni continue, in cui ogni attivi-



L'impegno del Servizio gesuiti per i rifugiati alla frontiera sud del Paese

# Il Messico crocevia dei migranti

di NICOLA NICOLETTI

Dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca 203.000 messicani sono stati rimpatriati dagli Stati Uniti in Chiapas, con la media di 700 persone a settimana. Numeri importanti per chi ha scelto, per motivi che vanno dalla povertà alla sicurezza personale, di andare via dal proprio Paese. Spesso si parla di questo fenomeno guardando alla frontiera nord, Usa-Messico, mentre invece nel sud del Paese e quindi nella "porta" di chi dal centro America vuole transitare nell'area settentrionale il passaggio risulta ugualmente duro e insicuro.



In questo contesto opera Karen Vanessa Perez Martinez, responsabile della direzione nazionale del Servizio dei gesuiti per i rifugiati in Messico (Jrs) Il Servizio dei gesuiti per i rifugiati presente in 58 nazioni, con la missione è accompagnare, servire e difendere i diritti dei rifugiati e degli sfollati.

La donna da anni è impegnata nella missione di accompagnare singoli e famiglie, assistendo ai bisogni dei migranti maggiormente vulnerabili che si muovono tra le frontiere messicane.

Ai percorsi conosciuti di chi si avventura tra il Texas e la California vanno aggiunte anche le rotte presenti sul confine messicano del sud, una fascia lunga, che corre per circa 1.149 km e separa il Paese da Guatemala e Belize. Due corsi d'acqua, spesso usati dai migranti come passaggio, sono presenti in quest'area: il fiume Suchiate e il fiume Hondo, costituendo una frontiera naturale. Tra villaggi e paesini più o meno grandi, la città di Tapachula è il principale snodo migratorio in cui, chi arriva dall'area sud del continente, si ferma prima di riprendere il viaggio.

«Attualmente il numero di persone in mobilità è diminuito a causa dei contesti di violenza e insicurezza delle frontiere, soprattutto per le restrizioni presenti sul confine Messico-Usa. Inoltre i viaggi di ritorno con le persone deportate sono aumentati in modo esponenziale nell'ultimo anno», spiega Perez Martinez, che attualmente lavora a Città del Messico ma ha vissuto 15 anni alla frontiera meridionale, assistendo direttamente le persone in un contesto di mobilità.

Intanto donne, uomini, ragazzini e famiglie continuano a muoversi dal sud del mondo verso l'emisfero nord, arrivando in Messico, porta d'accesso per l'area settentrionale del continente americano. In questo cammino, spiega la direttrice del Jrs, si parla di cifre molto elevate, contrariamente a quanto viene menzionato nelle narrazioni ufficiali. «Abbiamo identificato nazionalità di oltre 110 Paesi; nell'elenco dei popoli con maggiore stato di mobilità troviamo persone provenienti da Haiti, Cuba, Honduras, Guatemala, Venezuela, Ecuador, Colombia, Africa e Asia centrale», una varietà di culture che abbracciano tre continenti, ammette la responsabile Jrs.

In questo campo l'opera dei gesuiti rimane fondamentale. Sono decenni che la Compagnia di Gesù realizza piani di prima assistenza e organizza progetti di soccorso a chi, spesso in condizioni di grande povertà, cerca di raggiungere familiari e amici in vari stati americani. «Come Jrs Mexico - spiega - forniamo un accompagnamento completo: dalle esigenze di protezione o regolarizzazione migratoria attraverso l'assistenza legale all'ascolto, con attenzione alle esigenze psicosociali della persona. Inoltre c'è una linea di integrazione comunitaria sulla quale si sta puntando, supportando così i bisogni dei migranti che abbiamo identificato. Si sta provvedendo ad un inserimento familiare in piccole e grandi realtà cittadine che possono trovarsi lungo il cammino di chi lascia la propria casa». L'assistenza umanitaria è attenta a fornire cibo, visite mediche e cure specializzate. Nel corso dell'anno sono state seguite più di 10.000 persone grazie all'organizzazione dei gesuiti. La chiesa messicana, assieme alle Caritas di Germania e Francia, supportano il lavoro di assistenza ai migranti.

Ma sono numeri approssimativi. Lungo le vie dei binari, camminando di giorno e di notte, percorrendo tracciati fantasma per non farsi intercettare dalle pattuglie dei militari di guardia, il numero di chi si mette in cammino risulta sempre incerto. C'è chi parte ma poi, stanco, torna indietro, chi viene rapinato o sequestrato dalle bande dei trafficanti di esseri umani e c'è anche chi perde la vita, a causa di un incidente o per resistere a una rapina. Insieme, nella mente e nel cuore di coloro che decidono di mettersi in cammino, convivono un dramma e un sogno. Il mondo di chi vive il dramma di una vita carica di sconfitte e cerca di cambiarla andando via dalla propria terra, e il sogno di chi spera che altrove, come hanno fatto un amico o un fratello, possa iniziare un capitolo nuovo della propria esistenza grazie a un lavoro, una formazione scolastica e soprattutto una vita senza la paura della violenza.

## A rischio in Guatemala l'assistenza ai rifugiati per il taglio dei fondi ai servizi umanitari

In Guatemala migliaia di rifugiati rischiano di non poter più accedere ai diritti fondamentali a causa del progressivo indebolimento dei servizi umanitari dovuti ai tagli di bilancio: a lanciare l'allarme sono stati ieri, 18 giugno, alcuni organismi ecclesiali e sociali facenti parte della Rete nazionale di protezione. «Questa situazione ha portato alla chiusura o alla riduzione delle attività delle organizzazioni umanitarie, generando gravi lacune nell'assistenza diretta e limitando l'accesso a servizi essenziali come sanità, alloggio, istruzione e mezzi di sussistenza», ha dichiarato padre José Percy Cervera Araujo, direttore della Casa del migrante senza frontiere, gestita a San Marcos dagli scalabriniani. Luisa Nicolau, coordinatrice dell'Ufficio per i diritti umani dell'arcidiocesi di Santiago de Guatemala, ha chiesto un urgente rafforzamento delle politiche pubbliche globali. Dal 2000 a oggi 1718 persone in Guatemala hanno ottenuto lo status di rifugiato, altre 3600 sono in attesa.

I migranti capro espiatorio di una crisi sociale a 32 anni dalla fine dell'apartheid

# La xenofobia incendia di nuovo il Sud Africa

Le tensioni portano allo sfollamento di intere famiglie. Il Ghana e altri Paesi avviano piani di evacuazione

di ENRICO CASALE

trentadue anni dalla fine dell'apartheid, la violenza xenofoba torna a incendiare il Sud Africa, spingendo la Chiesa e i governi dell'Africa subsahariana a un intervento urgente per fermare un'escalation che minaccia la convivenza sociale. Di fronte a marce, attacchi alle attività commerciali e allo sfollamento di intere famiglie nelle province di KwaZulu-Natal, Gauteng, Free State e Western Cape, l'arcivescovo Sithembele Sipuka, presidente del Consiglio delle Chiese del Sudafrica (Sacc), ha diffuso a nome di oltre trenta denominazioni religiose la lettera pastorale "Non respingete lo straniero". L'appello si aggiunge alle preoccupazioni internazionali che hanno spinto Ghana, Mozambico, Malawi

e Nigeria ad avviare piani di evacuazione e voli charter per rimpatriare migliaia di propri cittadini, mentre Kenya, Lesotho e Zimbabwe hanno invitato le rispettive comunità alla prudenza. La promessa della "nazione arcobaleno" appare oggi incrinata da una crisi strutturale nella quale i migranti sono diventati il capro espiatorio di un sistema in difficoltà.

Le radici della tensione affondano in una transizione mai realmente compiuta sul piano economico e sociale. Sebbene la segregazione razziale sia terminata nel 1994, il Paese non ha superato le profonde disuguaglianze ereditate dal passato. La politica appare spesso paralizzata dalla ricerca del consenso immediato più che da una visione di sviluppo. Filippo Ferraro, padre scalabriniano e direttore del Centro studi mobilità umana in Africa di Città del Capo, indica

I dati dell'Africa Center for strategic studies

## Nel continente oltre 45 milioni di persone costrette a fuggire per crisi economiche e guerre

di GIOVANNI BENEDETTI

L'Africa è il primo continente al mondo per il numero di persone costrette ad abbandonare la propria abitazione. Secondo i dati pubblicati a settembre 2025 dal centro studi governativo statunitense Africa Center for strategic studies, ben 45,7 milioni di persone si trovano in queste condizioni, un dato in aumento e pari al 43% del totale globale. Di questi, la stragrande maggioranza (97%) cerca una nuova sistemazione nel continente, e molti (69%) nel paese di provenienza.

«Oggi è ancora maggioritaria la quota di coloro che, pur lasciando il proprio paese, restano comunque all'interno dell'Africa; ma è una quota che si sta riducendo, mentre cresce la componente di coloro che, migrando, passano in un altro continente, sia esso l'Europa, l'Asia o le Americhe» è il commento di Giovanni Carbone, docente universitario e responsabile dell'Africa Programme dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi). «Dai primi anni Dieci si entra in una fase di maggiori spinte ad abbandonare l'area o il paese di origine: la crescita economica subsahariana mediamente rallenta e i conflitti armati aumentano». Dal 2012, anno in cui ha avuto inizio l'insurrezione jihadista nel Sahel, i tre paesi principalmente coinvolti, ovvero Mali, Burkina Faso e Niger, sono precipitati in una grave crisi umanitaria, economica e politico-sociale. Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), la regione ospita al momento 18 milioni di sfollati.

Dopo i conflitti è l'economia a muovere il maggior numero di migranti, soprattutto verso i centri più industrializzati del continente come Sudafrica e Costa d'Avorio. Al fattore economico, Carbone lega poi la variabile del

contesto regionale. In alcuni casi, infatti, organizzazioni come la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) favoriscono la mobilità al loro interno, contribuendo anche alla formazione dei legami transfrontalieri, ovvero comunità di persone con la stessa provenienza che si stabiliscono in un unico luogo. Altre aree economiche del continente, come l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad), operante nel Corno d'Africa, non hanno invece lo stesso livello di integrazione, in quanto prive di normative o infrastrutture comuni. In Africa occidentale entrano poi in gioco ulteriori fattori: «C'è una storia di mobilità interna superiore alle altre regioni. Parte delle sue radici sono nei movimenti degli allevatori che storicamente attraversano i confini di regioni e paesi diversi, scendono verso sud nella stagione secca e poi riportano il bestiame. Alcuni, dai due lati di una stessa frontiera, appartengono alle stesse comunità e parlano le stesse lingue», prosegue Carbone, menzionando l'esempio dei fulani, la più grande comunità nomade al mondo.

Sebbene non esposti agli stessi pericoli di chi attraversa il Mar Mediterraneo, i migranti intra-africani affrontano numerose difficoltà. Un esempio recente è il fenomeno della cosiddetta «xenofobia medica», ovvero le azioni di gruppi anti-immigrazione che impediscono ai migranti l'accesso alle strutture sanitarie, come recentemente osservato in Sud Africa a opera della milizia "Operation Dudula". Eclatante è anche il caso della Tunisia, dove il presidente, Kais Saied, ha definito i migranti come «una minaccia demografica per il paese» e nel corso dell'ultimo anno sono stati registrati numerosi casi di aggressioni a cittadini stranieri da parte delle forze dell'ordine. Non di rado i migranti si ritrovano inoltre costretti

tà deve essere conquistata passo dopo passo. Un impegno che resiste proprio perché il silenzio e l'abbandono sarebbero la vittoria definitiva di chi vuole cancellare metà della popolazione dalla vita pubblica.

All'evento è stata portata da Marta Marziali, di Second Tree, la voce di chi lavora ogni giorno nei campi per migranti, affrontando la complessità di relazioni spesso difficili con le autorità locali. Marziali ha raccontato la fatica e insieme la necessità di costruire piccoli spazi di normalità, partendo da quello che può sembrare semplice ma che diventa fondamentale: insegnare una lingua, aiutare un



bambino a frequentare una scuola, offrire strumenti che permettano di immaginare un futuro diverso.

Se diventa sempre più difficile da parte dei giornalisti raccontare le persone che affrontano situazioni di guerra, sembra che di recente sia tornata forte la voce dei singoli cittadini che, insieme agli operatori dell'informazione, si sono mobilitati per i colleghi palestinesi di Gaza. Una rete di solidarietà costruita attraverso raccolte fondi, campagne di sensibilizzazione, iniziative pubbliche e sostegno concreto alle famiglie dei reporter che continuano a lavorare sotto le bombe. Particolarmente toccante è stata la testimonianza di AlHassan Al Selmi, giorn-

nalista di Gaza arrivato recentemente in Italia, le cui parole hanno aperto una finestra su una realtà ancora in gran parte invisibile. Secondo la sua testimonianza, i giornalisti sono diventati bersagli, la vita quotidiana è una lotta per la sopravvivenza e quello che il mondo vede rappresenta soltanto una frazione della tragedia in corso. Ma nonostante tutto, bisogna continuare a raccontare, non perché basti a cambiare il mondo, ma perché il silenzio lo rende inevitabilmente peggiore. (beatrice guarrera)



tra i nodi irrisolti l'inadeguatezza del sistema scolastico, la fragilità dell'educazione giovanile, la criminalità diffusa e la corruzione radicata nell'amministrazione pubblica. «La presenza di un numero elevato di immigrati - osserva - ha fatto emergere contraddizioni già esistenti in una società storicamente divisa non solo tra bianchi e neri, ma anche tra differenti comunità. Nei trent'anni successivi alla svolta democratica, i governi non hanno mai inciso davvero con riforme efficaci, consentendo ai problemi di

aggravarsi».

Il fenomeno non è nuovo. Dal 2008, quando i pogrom xenofobi causarono 62 morti, tra cui 21 sudafricani, 11 mozambicani, 5 zimbabwani e 3 somali, il Paese è stato attraversato da periodiche ondate di ostilità contro cittadini africani e asiatici, siano essi rifugiati, richiedenti asilo o migranti regolari e irregolari. Episodi di particolare intensità si sono verificati nel 2015, nel 2019 e nel biennio 2021-2022, prendendo di mira soprattutto la comunità nigeriana e favorendo la nascita di gruppi come Operation Dudula, termine zulu che significa «cacciare via». Il peggioramento delle condizioni economiche, con una disoccupazione superiore al 43%, ha alimentato una nuova mobilitazione anti-immigrazione e la comparsa di organizzazioni come March and March, che hanno fissato ultimatum per l'allontanamento degli stranieri.

L'analisi demografica smentisce tuttavia la percezione di un'invasione. Secondo Statistics South Africa (Stats Sa), nel Paese vivono tra 2,4 e 3,1 milioni di persone nate all'estero, pari al 3,9-5,1% della popolazione. Anche le stime più ampie non superano i 3,95 milioni di individui. Il Sud Africa ospita inoltre circa 250.000 rifugiati e richiedenti asilo registrati, provenienti soprattutto da Etiopia, Somalia e Repubblica Democratica del Congo. Oltre l'80% degli stranieri arriva dai Paesi della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe (Sadc): lo Zimbabwe rappresenta il principale bacino d'origine con oltre un milione di residenti, seguito da Mozambico, Lesotho e Malawi. Si tratta di una popolazione mediamente più giovane di quella sudafricana, con una prevalenza maschile del 56%, concentrata nelle aree urbane del Gauteng e del Capo Occidentale.

Lontano dall'essere un peso per il Paese, gli immigrati rappresentano circa il 9% della forza lavoro e registrano tassi di occupazione vicini al 64%. «Il loro apporto è fondamentale in settori come l'agricoltura, il lavoro domestico e il commercio informale - sottolinea padre Ferraro -. Una reale integrazione porterebbe benefici all'intera economia». Sulla stessa linea si colloca l'arcivescovo Sipuka, che pur riconoscendo le difficoltà delle comunità colpite da povertà e carenza di servizi pubblici, respinge ogni giustificazione della violenza. «Dare la colpa allo straniero significa lasciare che i veri colpevoli sfuggano al controllo», scrive. Denuncia inoltre i datori di lavoro che sfruttano i migranti senza documenti con salari bassi e condizioni precarie, indebolendo le tutele per tutti i lavoratori. E ribadisce che i reati devono essere perseguiti indipendentemente dalla nazionalità di chi li commette: «Il crimine non ha nazionalità. La risposta è la giustizia applicata ai colpevoli, mai la violenza contro gli innocenti».

Riforme in vista in Malaysia, dove ci sono oltre 200.000 rifugiati e richiedenti asilo

## Un approccio strutturato per gestire i flussi migratori

di PAOLO AFFATATO

Il governo della Malaysia ha deciso di affrontare con decisione la gestione degli oltre 200.000 rifugiati e richiedenti asilo attualmente presenti nel Paese. Il fulcro di questa svolta politica è il lancio del "Documento di registrazione dei rifugiati" (Dpp), un'iniziativa che si presenta come una delle riforme più significative degli ultimi anni. Avviato in fase sperimentale lo scorso 1° giugno, il programma si concentra inizialmente sui rifugiati Rohingya e sui richiedenti asilo ospiti dei centri di detenzione per immigrati. «Per una nazione che non ha mai ratificato la Convenzione ONU sui rifugiati del 1951, questa mossa rappresenta una storica inversione di rotta», nota Joseph Masilamany, giornalista cattolico malaysiano, attento osservatore del fenomeno.

Per anni Kuala Lumpur ha rinviato la regolamentazione di un fenomeno in costante aumento. La Malaysia è infatti una meta nevralgica per quanti fuggono da conflitti e persecuzioni nel sud est asiatico, in particolare dal Myanmar. Tra questi spiccano quei Rohingya che, dal Myanmar, hanno scelto di dirigersi a Oriente, anziché verso Occidente, in Bangladesh. Finora, queste persone sono rimaste confinate in un limbo giuridico: tollerate ma prive di status formale, escluse dal tessuto socio-economico ufficiale, costantemente esposte a sfruttamento, estorsioni e forme di moderna schiavitù.

Il nuovo quadro normativo non traccia ancora un percorso chiaro verso la residenza permanente o la cittadinanza, ma segna un passo cruciale: riconoscere che la gestione dei flussi migratori non può limitarsi all'emergenza temporanea, ma che richiede un approccio strutturato e a lungo termine. «I rifugiati che risiedono in un Paese da anni non possono essere trattati come ospiti di passaggio. Molte delle crisi che causano l'esodo durano decenni», ricorda Masilamany.

Il caso dei Rohingya è emblematico. Privati della cittadinanza birmana e vittime di sistematiche discriminazioni, non hanno alcuna prospet-

va di un rimpatrio sicuro, mentre la persistente instabilità in Myanmar continua ad alimentare l'incertezza. In un simile contesto, una prolungata "invisibilità" legale danneggia sia i diritti umanitari sia gli interessi nazionali. Sul fronte interno, infatti, regolarizzare l'impiego di questa popolazione offrirebbe una risorsa preziosa per il mercato del lavoro. Comparti chiave come l'agricoltura, il ma-

specchia le dinamiche di un'intera regione. L'Asia orientale ospita alcune delle più vaste comunità di sfollati al mondo, a fronte di tutele legali frammentate e disomogenee. In tutto il continente i governi condividono lo stesso timore: che il riconoscimento formale dei rifugiati si trasformi in un fattore di attrazione per nuovi flussi. La risposta standard è sempre stata un'accoglienza temporanea che esclude l'integrazione.

Il "Documento di registrazione dei rifugiati" rappresenta una svolta politica per una nazione che non ha mai ratificato la Convenzione Onu sui rifugiati del 1951

La Malaysia propone oggi una terza via. Attraverso un documento ufficiale, con l'accesso controllato al lavoro, il Paese tenta di governare il fenomeno. «Un sistema che permette di passare dall'invisibilità legale a una partecipazione riconosciuta getta le basi per un futuro più umano», osserva padre Robert. La regolarizzazione, del resto, porta con sé altri nodi cruciali di una complessa catena di diritti, primi fra tutti l'accesso all'istruzione per i minori e l'assistenza sanitaria di base, tutti aspetti che le orga-

nizzazioni cattoliche come la Caritas continuano a promuovere, sostenendo politiche orientate al rispetto dei diritti fondamentali e all'integrazione.



loro di rendersi autonomi, riducendo la dipendenza dallo Stato e dalle ong e sottraendoli al racket dello sfruttamento.

«Il lavoro possiede un profondo valore sociale: garantisce dignità, stabilità e inclusione. Per comunità che hanno subito traumi e anni di precarietà, l'impiego regolare è importante tanto quanto il reddito che ne deriva», ha detto all'agenzia Fides padre Joachim Robert, responsabile della Caritas di Penang, nella Malaysia peninsulare.

La svolta della Malaysia ri-

nizzazioni cattoliche come la Caritas continuano a promuovere, sostenendo politiche orientate al rispetto dei diritti fondamentali e all'integrazione.

Mentre l'opinione pubblica malaysiana resta divisa tra chi pone l'accento sulla sicurezza e chi segnala le istanze umanitarie, il governo tenta una difficile sintesi. Se attuato con efficacia, il sistema del Documento di registrazione dei rifugiati potrebbe trasformarsi in un modello replicabile per la gestione delle popolazioni sfollate nella regione.



alla permanenza in strutture prive dei servizi di base. Questi periodi si prolungano spesso in modo indeterminato, con il risultato che alcune strutture finiscono per trasformarsi gradualmente in centri abitati. È il caso di Kakuma, in Kenya, dove il campo per l'accoglienza dei rifugiati ospita oltre 300.000 persone contro le 100.000 della città. Situazioni di questo tipo sono diventate più comuni durante la pandemia covid-19, quando la mobilità dei migranti è stata sospesa per limitare i contagi, esasperando il sovraffollamento delle strutture.

Gli ultimi anni hanno tuttavia mostrato anche segnali positivi per le condizioni dei migranti intra-africani: dallo scoppio dell'insurrezione nel Sahel, infatti, è considerevolmente aumentato il numero di organizzazioni locali che forniscono assistenza, soprattutto in Kenya, Sudafrica e Uganda. «C'è una necessità, un vuoto da riempire» ha dichiarato Kurt Ramazani, operatore dell'organizzazione keniana Pamoja Twaweza («Insieme possiamo», in lingua swahili). Fondato da un gruppo di rifugiati nel 2020, l'ente fornisce supporto psicologico e insegna le basi di alcune professioni, dalla sartoria al graphic design. «Sempre più persone arrivano portando con sé traumi, angoscia, ricordi delle violenze subite e di quelle a cui hanno assistito», racconta Ramazani. «Le comunità non possono dipendere dagli aiuti esterni, ma devono poter contare su loro stesse. Per questo ogni giorno nascono nuove organizzazioni come la nostra».

## In aumento gli attacchi nell'est congolese

**S**ono in aumento gli attacchi nell'est della Repubblica Democratica del Congo, una tendenza che conferma il progressivo deterioramento del quadro umanitario, sociale e della sicurezza nel Paese africano. A documentarlo è l'ultimo rapporto pubblicato dall'istituto di ricerca Ebuteli, elaborato sulla base dei dati raccolti dal Barometro di sicurezza del Kivu (Kivu Security Tracker, Kst), uno dei

principali strumenti di monitoraggio delle violenze nelle province orientali congolese. L'analisi evidenzia un netto peggioramento della situazione sul terreno, caratterizzata da un aumento degli episodi di violenza contro la popolazione civile, da nuovi sfollamenti forzati e da una crescente difficoltà nell'accesso agli aiuti umanitari.

Si tratta di un dato particolarmente allarmante poiché si inserisce in un contesto già segnato dalla persistente emergenza sanitaria legata all'epidemia di Ebola.



**A**tlante

di GIULIO ALBANESE

**V**i sono Paesi che per la loro posizione geografica sono particolarmente esposti agli interessi internazionali. La stabilità, in questi casi, viene spesso presentata come un bene assoluto: condizione per gli investimenti, garanzia per le rotte commerciali, premessa dello sviluppo. Ma quando diventa stabilità imposta, costruita sulla compressione del dissenso e sulla paura, smette di essere fondamento di pace e rischia di trasformarsi in cementificazione dell'ingiustizia.

La Tanzania è uno di questi Paesi. Affacciata sull'Oceano Indiano, cerniera verso l'Africa centrale, ricca di risorse energetiche ancora da trasformare in pieno potere contrattuale, occupa una posizione decisiva nella geografia economica del continente. Chi esercita influenza su Dar es Salaam e sui suoi corridoi logistici incide anche sugli accessi ai mercati interni, sulle rotte regionali e sulle infrastrutture strategiche. Tuttavia, dopo le elezioni del 29 ottobre 2025, tra le più violente nella storia del Paese dall'indipendenza, la questione non è soltanto politica o economica. È morale: quanto vale la stabilità quando viene costruita sul sangue?

La commissione governativa d'inchiesta ha riconosciuto almeno 518 morti: 502 civili, tra cui 21 bambini, e 16 membri delle forze di sicurezza. È stato il primo riconoscimento ufficiale dell'ampiezza della crisi. Tuttavia, il dato resta contestato. Opposizioni, testimoni e organizzazioni per i diritti umani ritengono che le vittime siano molte di più; alcune reti della società civile africana hanno parlato perfino di migliaia di morti, cifre che non è stato possibile verificare in modo indipendente. Blackout digitale, ospedali difficili da raggiungere, voli sospesi, coprifuoco, restrizioni alla circolazione e denunce sulla rimozione dei corpi hanno reso fragile ogni contabilità. In crisi di questo tipo, il numero dei morti non è mai un dettaglio: è parte della lotta per la verità.

La crisi tanzaniana non può essere liquidata come una parentesi elettorale. Rivela la trasformazione di uno Stato che per decenni aveva proiettato all'esterno l'immagine di un equilibrio africano relativamente solido. Quell'immagine oggi appare incrinata. La stabilità resta una parola centrale nel discorso pubblico, ma cambia natura: non più soltanto consenso e continuità istituzionale, bensì disciplina, sorveglianza e compressione dello spazio civico.

La presidente, Samia Suluhu Hassan, confermata con oltre il 97% dei voti dopo l'esclusione dei principali candidati dell'opposizione, aveva inizialmente alimentato aspettative di apertura. Quelle speranze si sono progressivamente dissolte davanti alle restrizioni sull'informazione, agli arresti, alle accuse di sparizioni forzate e alla violenza contro i manifestanti. La famiglia politica al potere dall'indipendenza, oggi incarnata dal Chama Cha Mapinduzi, continua a presentarsi come custode dell'uni-

Dopo le elezioni di ottobre 2025 un Paese tra crisi interna e interessi geopolitici

## Tanzania il prezzo della stabilità

tà nazionale. Nei fatti, difende un sistema che fatica a tollerare una competizione politica reale. La missione di osservazione dell'Unione Africana ha concluso che il processo elettorale non è stato conforme ai principi e agli standard internazionali per elezioni democratiche.

Dentro questa crisi rischia di es-

ri esterni. Per questo la repressione interna viene spesso osservata con una lente ambiguità: i partner internazionali esprimono preoccupazione, ma raramente mettono davvero in discussione relazioni economiche considerate strategiche.

In questo quadro pesano in modo crescente le monarchie del Golfo. Gli Emirati Arabi Uniti sono



sere colpito anche un elemento essenziale del tessuto sociale tanzaniano: la dimensione religiosa e comunitaria. La Tanzania è un Paese a maggioranza cristiana, con una consistente presenza musulmana, e la Chiesa cattolica rappresenta una delle istituzioni più radicate nella società civile. Presente dal XIX secolo, ha contribuito allo sviluppo del Paese attraverso scuole, ospedali, opere sociali e iniziative agricole. Oggi continua ad arrivare dove spesso media, istituzioni e organizzazioni internazionali non riescono ad arrivare.

L'arcivescovo di Dar es Salaam, Jude Thaddeus Rwa'ichi, ha denunciato che quanto accaduto non riflette il vero volto della Tanzania. La sua voce non è soltanto un appello morale: è quella di una Chiesa presente nelle comunità locali, vicina alle famiglie ferite, ai giovani, ai poveri e a quanti chiedono giustizia. Anche la coesistenza tra cristiani e musulmani resta parte decisiva della coesione nazionale. Alimentare paura, sospetto e violenza significa colpire le fondamenta della nazione costruita da Julius Nyerere, il "padre della patria", che fece dell'unità e della convivenza uno dei pilastri della Tanzania indipendente.

La crisi interna non può però essere separata dalla geografia degli interessi che circonda il Paese. La Tanzania è un nodo logistico, energetico e marittimo continentale. Il porto di Dar es Salaam serve l'interno dell'Africa orientale e centrale. Le rotte verso Rwanda, Burundi, Uganda, Zambia, Malawi e Repubblica Democratica del Congo ne fanno una cerniera tra l'Oceano e i mercati senza sbocco al mare. Ferrovie, concessioni portuali, corridoi energetici e gas rendono il governo tanzaniano un interlocutore prezioso per molti atto-

l'attore più visibile: la concessione trentennale per operare e modernizzare parte del porto di Dar es Salaam, assegnata a DP World, multinazionale con sede a Dubai attiva nella logistica e nella gestione portuale, non è soltanto un accordo tecnico. È una scelta strategica. Dubai non esporta soltanto capitale: esporta un modello di potere logistico fondato sul controllo di porti, terminali, zone franche e catene di trasporto. Oman e Arabia Saudita rafforzano intanto la cooperazione in energia, agricoltura, pesca, turismo e logistica. La tendenza è chiara: le monarchie petrolifere cercano sbocchi africani per diversificare le economie, assicurarsi rotte e costruire influenza politica.

Il rischio è che la ricerca di capitali esterni rafforzi un modello decisionale dall'alto, nel quale la cittadinanza viene informata a posteriori e il dissenso trattato come ostacolo allo sviluppo. La Tanzania offre a questi attori un vantaggio raro: accesso all'Oceano Indiano, confini con economie dipendenti dai corridoi di transito, risorse naturali ancora da valorizzare e un governo che si presenta come garante dell'ordine.

Accanto agli attori del Golfo si muovono altri interessi. La Cina resta centrale in alcune grandi infrastrutture ferroviarie, anche nel quadro della Standard Gauge Railway. Sul piano energetico, il progetto dell'impianto di gas naturale liquefatto da circa 42 miliardi di dollari, previsto nell'area di Lindi, rimane una delle partite più rilevanti: Shell, Equinor ed Exxon-Mobil trattano con il governo di Dodoma per trasformare le riserve offshore di gas in una piattaforma di esportazione globale. A questo si aggiunge l'East African Crude Oil Pipeline, destinato a portare il petrolio ugandese fino al porto tanzaniano di Tanga, tra promesse di sviluppo e forti critiche ambientali e sociali.

Porti, ferrovie, gas e oleodotti rendono la Tanzania un laboratorio della nuova geopolitica africana. Non si tratta più soltanto di aiuti o cooperazione. La posta in gioco è più alta: controllo dei traffici, accesso alle materie prime, sicurezza delle catene logistiche, costruzione di dipendenze finanziarie. Il governo tanzaniano lo sa e usa questa centralità come leva. La vulnerabilità democratica non cancella l'utilità strategica del Paese; al contrario, può renderlo un partner funzionale per attori che privilegiano stabilità contrattuale e ra-

pidità decisionale rispetto alla partecipazione pubblica.

In questo scenario la generazione giovane tanzaniana assume un valore politico preciso. I ragazzi e le ragazze che hanno contestato le elezioni non si muovono soltanto contro un risultato percepito come manipolato. Contestano un ordine di esclusione strutturale. Vedono grandi progetti, investimenti miliardari e promesse di modernizzazione, ma sperimentano precarietà, disoccupazione, censura e paura. La distanza tra la Tanzania presentata agli investitori e quella vissuta dai cittadini è diventata una ferita generazionale.

Lo sviluppo senza libertà è un edificio senza fondamenta. Arrivano le ferrovie, i porti e i capitali stranieri. Ma la fiducia non si costruisce per decreto. In Tanzania il rischio è già visibile. Non ci vuole molto a capirlo: interessi esterni e potere autoritario si sostengono a vicenda in una sorta di cinico equilibrio. A pagare, alla prova dei fatti, sono i cittadini che osano chiedere trasparenza. Ecco perché la questione dei morti dell'ottobre scorso resta centrale e non può essere relegata a capitolo umanitario separato dalla geopolitica. Se le vittime vengono ridotte a danno collaterale della stabilità, allora la stabilità stessa diventa una finzione. Servono responsabilità, apertura dello spazio civico, protezione per oppositori e giornalisti, pubblicazione integrale delle indagini, garanzie concrete per le famiglie dei caduti e un cammino credibile di riconciliazione nazionale.

La Tanzania è oggi contesa tra due idee di futuro. La prima immagina un Paese ordinato, attrattivo e integrato nei circuiti del capitale globale, ma politicamente chiuso. La seconda chiede che lo sviluppo non venga separato dalla dignità democratica e che la voce della società civile, delle comunità religiose, dei giovani e delle famiglie in lutto pesi sulle scelte del Paese.

Dopo il sangue dell'ottobre 2025, il silenzio tanzaniano non è pace. È attesa.

## In cerca di un luogo sicuro

CONTINUA DA PAGINA 1

essere maggiormente esposte alla violenza di genere. Giunto al quarto anno di guerra, il Sudan, invece, ha visto nel 2025 il ritorno di circa 651.500 rifugiati e di 2,9 milioni di sfollati interni verso aree meno colpite dai combattimenti. Tuttavia, persino le zone considerate più sicure non garantiscono condizioni ottimali: infrastrutture e abitazioni dan-



neggiate, servizi insufficienti, limitate opportunità economiche, calamità naturali e focolai epidemici, tra cui il colera. Alla luce di questi movimenti, che spesso avvengono in condizioni ancora lontane dagli standard necessari per garantire un ritorno sicuro, volontario e dignitoso, l'Unhcr si è posta l'obiettivo di dimezzare entro il 2035 il numero dei rifugiati in esilio prolungato. Secondo l'Agenzia Onu, il solo sostegno umanitario non è sufficiente a favorire l'autosufficienza a lungo termine. Se il rimpatrio volontario in condizioni di sicurezza resta la soluzione più auspicabile, la nuova strategia punta a rafforzare le opportunità di sostentamento, promuovere l'inclusione nelle comunità ospitanti e garantire percorsi sicuri verso Paesi terzi. Necessaria, quindi, è la collaborazione tra governi, istituzioni finanziarie internazionali, organizzazioni umanitarie, settore privato e società civile. Un appello alla responsabilità rivolto alla comunità internazionale, chiamata a non cedere alla normalizzazione di una crisi, diventata ormai caratteristica strutturale del panorama globale contemporaneo. (iris venuto)

Hic sunt leones

Prorogate le sanzioni alla Federazione Russa. Per la prima volta il «sì» arriva da tutti i 27

## L'Unione europea rilancia il sostegno all'Ucraina

BRUXELLES, 19. L'Unione europea rinnova la propria compattezza nei confronti della Federazione Russa. Al termine della prima giornata del Consiglio europeo, conclusasi ieri sera a Bruxelles, i Ventisette hanno approvato all'unanimità la proroga per un anno delle sanzioni economiche imposte a Mosca dopo l'invasione militare dell'Ucraina. Una decisione dal forte valore politico: per la prima volta dall'inizio del conflitto, il rinnovo delle misure restrittive ha ottenuto il sostegno di tutti i 27 Stati membri, senza riserve, distinguo o minacce di veto che in passato avevano accompagnato il negoziato.

Le sanzioni settoriali, che resteranno in vigore fino alla fine di giugno 2027, rappresentano uno dei principali strumenti di pressione utilizzati dall'Unione Europea nei confronti della Russia. Introdotte progressivamente dal 2014 dopo l'annessione della Crimea e ampliate in modo significativo dopo l'attacco su larga scala all'Ucraina del febbraio 2022, colpiscono settori chiave dell'economia russa: finanza, energia, commercio, trasporti, tecnologia e beni a duplice uso civile e

Negli ultimi anni, infatti, ogni rinnovo delle sanzioni è stato accompagnato da lunghe trattative diplomatiche, soprattutto a causa delle perplessità manifestate dall'Ungheria di Viktor Orbán, spesso critica nei confronti della strategia europea verso Mosca. Questa volta, tuttavia, Budapest ha scelto di non opporsi, consentendo l'approvazione unanime del provvedimento. Un passaggio interpretato da molte cancellerie come un segnale di maggiore coesione interna dell'Unione europea in una fase particolarmente delicata del conflitto.

Sul piano geopolitico più ampio, il Consiglio europeo si inserisce in un contesto internazionale segnato anche dagli esiti dell'ultimo vertice del G7, durante il quale i principali partner occidentali hanno ribadito il coordinamento sulle politiche di contenimento economico verso Mosca e il sostegno a lungo termine all'Ucraina. In questo quadro si inserisce anche il tema, sempre più centrale, del percorso di adesione di Kyiv all'Unione europea. I negoziati di adesione restano formalmente aperti, ma procedono in modo graduale e complesso, soprattutto a causa della necessità di riforme strutturali in ambito giudiziario, amministrativo ed economico. Bruxelles continua a sostenere la prospettiva europea dell'Ucraina come scelta strategica irreversibile, ma al tempo stesso insiste sul rispetto rigoroso di alcuni criteri di adesione. In tale prospettiva, diversi Stati membri spingono per procedere con cautela nell'avanzamento del pro-



Il presidente ucraino Zelensky al Consiglio europeo di ieri (Reuters)

cesso di adesione, mentre altri ritengono necessario accelerare il più possibile il percorso per consolidare il legame euroatlantico di Kyiv.

La compattezza mostrata dai Ventisette arriva mentre la guerra continua a intensificarsi. Negli ultimi giorni il conflitto ha conosciuto una nuova escalation, con una serie di attacchi reciproci che hanno colpito direttamente le due capitali, a conferma dell'assenza di prospettive immediate per una soluzione negoziata. In questo contesto, i Ventisette ritengono che mantenere la pressione economica sulla Russia resti uno strumento essenziale per sostenere Kyiv e limitare la capacità russa di finanziare lo sforzo bellico. Sul terreno, l'esercito russo ha intensificato gli attacchi contro la capitale ucraina, lanciando ripetute ondate di missili balistici e droni. I raid, che hanno preso di mira anche infrastrutture civili ed energetiche, si inseriscono nella strategia di pressione costante esercitata da Mosca sulle principali città ucraine. Parallelamente, l'Ucraina ha aumentato le proprie operazioni a lungo raggio contro obiettivi in territorio russo. Particolarmente significativo è stato il raid contro la raffineria di Kapotnya, uno degli impianti energetici più importanti dell'area metropolitana di Mosca, che ha provocato incendi e danni alle infrastrutture strategiche. Gli attacchi hanno inoltre causato disagi negli aeroporti di Mosca.



Colonne di fumo si alzano dalla periferia di Mosca dopo i raid ucraini (Epa)

militare. Tra le misure più rilevanti figurano il congelamento di asset russi, le restrizioni all'export di tecnologie avanzate e l'esclusione di diversi istituti bancari dal sistema finanziario internazionale.

Il risultato era tutt'altro che scontato.

## In salita la via dei negoziati tra Usa e Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

lo di Shehbaz Sharif, primo ministro del Pakistan, che ha fin qui portato avanti la mediazione, parallelamente alla spinta del Qatar - aveva già sollevato i dubbi degli analisti sulla possibilità che i colloqui, finalizzati a trasformare il cessate-il-fuoco in una pace duratura, facessero immediatamente seguito alla firma elettronica di mercoledì, da parte del presidente statunitense al termine del G7 in Francia e dell'omologo iraniano a Teheran. I negoziati, 60 giorni «prorogabili con consenso reciproco», come previsto in uno dei 14 punti dell'intesa, avrebbero dovuto concentrarsi sul programma nucleare iraniano.

«I piani per le prossime discussioni tecniche non sono ancora stati definiti e la delegazione americana si è detta pronta a partire alla prima occasione utile. Ma la logistica di questi negoziati non è mai stata semplice né prevedibile», aveva fatto sapere ieri la Casa Bianca, proprio mentre Trump respingeva le accuse dei detrattori di non essere stato abbastanza duro con Teheran nel corso dei round negoziali e celebrava il calo dei prezzi del petrolio, avvicinandosi ieri ai livelli prebellici, ma già risaliti oggi. Era stato comunque proprio Vance ad assicurare che gli Stati Uniti «non allenteranno la presa» sull'Iran fino a quando Teheran non cambierà il suo comportamento «in maniera fondamentale».

Sul memorandum d'intesa, che dopo la firma risulta comunque entrato in vigore, si è intanto espressa anche la Guida supre-

ma iraniana, Mojtaba Khamenei: in un messaggio scritto ai principali media della Repubblica islamica, ha mostrato le proprie riserve, spiegando di aver dato «il consenso» anche se in principio la sua opinione era «diversa». Da parte sua, il



capo negoziatore iraniano, il presidente del Parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf, ha ribadito la necessità di rispettare le «linee rosse» di Teheran nei futuri colloqui con Washington, mentre i Pasdaran hanno ribadito che, «al minimo cenno» di Khamenei, rimangono pronti a colpire in maniera «ancora più potente di prima».

Toni, dunque, tutt'altro che distesi, tanto che il presidente francese Emmanuel Macron si è detto non pienamente convinto che il conflitto sia «completamente» finito, pur osservando come si stia «entrando in una nuova fase, di cooperazione e dialogo, che è meglio della guerra».

Nel frattempo, il traffico è ripreso nello Stretto di Hormuz, come previsto dall'accordo. Le forze statunitensi mobilitate nelle scorse settimane per bloccare i porti

iraniani «hanno permesso il passaggio di oltre una decina di navi», secondo quanto annunciato dallo stesso Vance. Teheran, attraverso una dichiarazione del Consiglio supremo per la Sicurezza nazionale citata dalla tv di Stato, ha annunciato che le imbarcazioni che desiderano attraversare la strategica via d'acqua devono presentare richiesta a un nuovo organismo governativo. In conformità con i termini del protocollo, è stato specificato, «non saranno addebitate tariffe per un periodo di 60 giorni». Punto, questo, che non collima con la lettura americana dell'accordo: secondo l'amministrazione Trump infatti lo Stretto resterà aperto senza pedagogici «nel lungo termine».

In questo quadro, a far vacillare gli accordi è pure la nuova esplosione di violenza nel sud del Libano. Gli ultimi attacchi israeliani contro postazioni della milizia filo-iraniana Hezbollah hanno causato 18 morti e 33 feriti, secondo il ministero della Salute di Beirut. L'esercito israeliano ha invece riferito della morte di quattro suoi soldati.

Quello di oggi è il bilancio complessivo più pesante dall'annuncio dell'intesa tra Usa e Iran, che prevede un cessate-il-fuoco «su tutti i fronti, compreso il Libano». Secondo «The Financial Times», che rilancia le dichiarazioni di fonti informate sulla questione, i colloqui in Svizzera sarebbero saltati proprio «a causa della serie di attacchi aerei letali sferrati da Israele nel Libano meridionale».

## DAL MONDO

### Myanmar: 7 civili morti in un raid aereo nello Stato orientale del Rakhine

Nuova recrudescenza degli episodi di violenza in Myanmar. Secondo fonti informate raccolte dall'agenzia Afp, sette civili, tra cui un bambino, sono rimasti uccisi in un raid aereo delle forze armate nazionali nell'ovest del Paese. Stando a una di queste voci, tre jet avrebbero sganciato nove bombe nella zona di Kyauktaw, nello Stato occidentale del Rakhine, al confine con il Bangladesh, uccidendo sette persone e provocando 15 feriti.

### Haiti: un bambino su due vive in contesti di violenza armata

Ad Haiti, un bambino su due vive in un contesto segnato dalla violenza armata, esposto a sparatorie, attacchi con droni, scontri tra gruppi armati e altre gravi minacce alla sicurezza nelle immediate vicinanze della propria abitazione. Lo denuncia Save the Children sulla base di una nuova analisi realizzata insieme all'Armed Conflict Location and Event Data Project (Acled), dalla quale emerge che oltre due milioni di bambini - pari al 47% della popolazione minorile del Paese caraibico - hanno vissuto a meno di cinque chilometri da episodi di violenza nei primi cinque mesi dell'anno. La situazione è particolarmente critica nel dipartimento dell'Ouest, che comprende la capitale, Port-au-Prince, e rappresenta l'epicentro delle attività dei gruppi armati.

### Venezuela: dopo tre anni primo incontro pubblico tra esponenti del governo e dell'opposizione

Dopo tre anni primo riavvicinamento pubblico tra esponenti del governo e dell'opposizione in Venezuela. In un meeting svoltosi a Caracas, dedicato alla transizione democratica nel Paese, si sono infatti incontrati il presidente dell'Assemblea nazionale venezuelana, Jorge Rodríguez, e l'ex deputata dell'opposizione Dinorah Figueroa. Il colloquio ha affrontato anche il tema del rafforzamento del Consiglio nazionale elettorale (Cne). Secondo un comunicato dell'Assemblea nazionale, l'incontro è stato finalizzato alla creazione di una piattaforma per promuovere «la democrazia e il consolidamento della pace». Soddisfazione è filtrata da parte degli Stati Uniti, attraverso una nota del portavoce del Dipartimento di Stato, Tommy Pigott.

### Ecuador: il presidente Noboa autorizza il dispiegamento di militari stranieri

Il presidente dell'Ecuador, Daniel Noboa, ha autorizzato il dispiegamento di contingenti militari dei Paesi alleati nelle province più colpite dalla violenza, per affiancare il Blocco di sicurezza nella lotta contro il narcotraffico e i gruppi armati. La misura è stata formalizzata con il decreto esecutivo 424, che riconosce nuovamente l'esistenza di un conflitto armato interno e rafforza la cooperazione con gli Stati partner. Secondo Noboa, la decisione è il risultato di mesi di lavoro e dei colloqui avuti con il Pentagono degli Stati Uniti. Il decreto prevede inoltre immunità per il personale straniero impegnato nelle operazioni e contempla la possibilità di indulti o riduzioni di pena per militari, poliziotti e civili coinvolti nella difesa dello Stato.

### Bolivia: i manifestanti annunciano nuove proteste contro il capo dello Stato

Il governo della Bolivia ha lanciato un appello per una «tregua» e per la rimozione dei blocchi stradali che, dall'inizio di maggio, stanno paralizzando ampie aree del Paese, nel tentativo di creare le condizioni per l'avvio di un dialogo volto a superare la crisi politica e sociale in corso. La mobilitazione è rivolta contro il presidente Rodrigo Paz, accusato dai manifestanti di non essere in grado di affrontare le difficoltà economiche e sociali che attraversano il Paese. I dimostranti chiedono apertamente le sue dimissioni e denunciano il peggioramento delle condizioni di vita. Nonostante l'appello del governo, i leader della protesta hanno escluso qualsiasi passo indietro. Anzi, hanno annunciato un ulteriore inasprimento delle mobilitazioni, sostenendo che le manifestazioni proseguiranno fino a quando le loro richieste non saranno accolte.

### Niger: almeno 35 morti nell'attacco all'aeroporto di Niamey

È di almeno 35 morti il bilancio dell'attacco lanciato contro l'aeroporto internazionale di Niamey, la capitale del Niger. Lo ha reso noto il ministero della Difesa nigerino, precisando che tra le vittime figurano 11 militari, due civili e 22 assalitori uccisi durante gli scontri con le forze di sicurezza. Si tratta del secondo attacco nel giro di pochi mesi contro lo scalo di Niamey, il più importante del Paese. Oltre a servire il traffico aereo commerciale, l'aeroporto svolge infatti una funzione strategica come base militare, rendendolo un obiettivo di particolare rilevanza per i gruppi jihadisti attivi nella regione. L'azione è stata rivendicata dal Gruppo per il sostegno dell'Islam e dei musulmani, organizzazione affiliata ad al-Qaeda e tra le principali responsabili dell'insurrezione jihadista che interessa il Sahel.

Preoccupazione dei vescovi per un provvedimento sui finanziamenti esteri

## India: una Giornata di preghiera in difesa delle opere di carità

NEW DELHI, 19. La Conferenza dei vescovi cattolici dell'India (Cbci) ha indetto per domenica 28 giugno una Giornata nazionale di preghiera, chiamando tutti i cattolici del Paese a unirsi spiritualmente di fronte alle preoccupazioni suscitate dal previsto Foreign contribution regulation act (Fcra) amendment bill 2026. Questo provvedimento legislativo che a breve sarà sottoposto all'esame del Parlamento indiano, secondo la gerarchia cattolica, potrebbe avere ripercussioni significative sulle opere sociali e pastorali della Chiesa.

L'iniziativa è stata annunciata attraverso una circolare firmata dal presidente della Cbci, il cardinale Anthony Poola, arcivescovo metropolitano di Hyderabad, e indirizzata a vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli laici. Nel documento il porporato invita la comunità cattolica a pregare per la nazione, per le autorità pubbliche e per la tutela della libertà della Chiesa di continuare



la propria missione al servizio della società.

Il progetto di riforma della normativa che regola i contributi provenienti dall'estero ha generato inquietudine soprattutto per il possibile impatto sulle attività caritative, educative, sanitarie e sociali promosse dalle Chiese e dalle istituzioni cristiane in tutta l'India. La nuova normativa, temono i vescovi, potrebbe ripercuotersi negativamente sull'impegno della Chiesa lo-

cale che da decenni sostiene milioni di persone, in particolare tra le fasce più vulnerabili della popolazione. Queste opere, sottolinea il cardinale Poola, rappresentano una concreta testimonianza dei valori evangelici della carità, della giustizia e della compassione. Per questo motivo, l'eventuale introduzione di nuove restrizioni suscita interrogativi e preoccupazioni tra le comunità cristiane.

Il presidente della Cbci ha invitato i fedeli a vivere questa giornata in uno spirito di fede, unità e collaborazione ecumenica, coinvolgendo anche le altre Chiese e confessioni cristiane. Con questo obiettivo i vescovi dell'India invitano tutti i fedeli ad intensificare i momenti comunitari di preghiera, a prendere parte alla recita del Rosario e alle iniziative di adorazione eucaristica, praticando forme volutarie di digiuno, come segni di affidamento a Dio e di partecipazione responsabile alla vita del Paese.

La circolare incoraggia diocesi, parrocchie, istituzioni e comunità religiose a organizzare incontri di preghiera ecumenici, aperti alla partecipazione di altre realtà cristiane. Parallelamente, viene proposta anche una forma di espressione democratica e pacifica delle proprie preoccupazioni: la preparazione di memorandum da inviare al governo centrale attraverso parlamentari e rappresentanti delle assemblee legislative locali. Tali documenti, firmati dai fedeli e da persone di buona volontà, intendono evidenziare le possibili conseguenze della riforma sulle attività ecclesiali.

Richiamando le parole di san Paolo nella Lettera ai Filippesi - «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» - il cardinale Poola esorta i cattolici a rimanere saldi nella fede e a continuare a operare per la pace, la giustizia, l'armonia sociale e il bene comune della nazione. Affidando l'India e la Chiesa all'intercessione materna della Vergine Maria, venerata come Regina dell'India, la Cbci ha infine chiesto che la circolare venga tradotta nelle lingue locali e letta in tutte le chiese e nei centri di celebrazione domenica 21 giugno, affinché il maggior numero possibile di fedeli possa partecipare attivamente alla Giornata nazionale di preghiera del 28 giugno.

A Santa Maria in Trastevere una veglia di preghiera per i migranti morti in mare

## L'Europa si sveglia dal sonno dell'indifferenza

di CECILIA SEPPA

«Cari migranti, prima di dirvi qualsiasi altra cosa, voglio inchinarmi davanti alla vostra dignità». È con queste parole pronunciate lo scorso 11 giugno al porto di Arguineguin nelle Isole Canarie, durante il viaggio apostolico in Spagna, che Papa Leone XIV ha scosso la coscienza di un'Europa distratta che continua a calpestare i diritti e a stritolare, appunto, la dignità di chi fugge dalle proprie terre non per velleità ma per il bisogno primario di sopravvivere alle guerre, ai cambiamenti climatici, alla fame. Un monito che risuona con urgenza e dolore a Roma, diventando il cuore pulsante della veglia di preghiera "Morire di Speranza", organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio, alle 18.30 di ieri 18 giugno, e da altre associazioni che si occupano di accoglienza (Centro Astalli, Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, ACLI, Scalabrini International Migration Network, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e ACSE). Un appuntamento ormai ventennale che cade all'indomani dell'approvazione da parte dell'Ue delle nuove norme sui rimpatri e la brusca virata burocratica sul fenomeno migratorio che sta infiammando il dibattito politico.

«Abbiamo scelto questo tema perché molte delle persone che incontriamo, che arrivano in Italia o in Spagna ci raccontano il dramma del viaggio con la consapevolezza di poter morire annegati o vittime dei trafficanti. Alcuni hanno tentato le traversate per sette, otto volte, e ogni volta con la stessa atroce paura ma anche con la speranza di approdare, di essere al sicuro e magari di poter iniziare una nuova vita, aiutando le proprie famiglie e contribuendo allo sviluppo del Paese in cui arrivano. Non sono numeri, sono volti, sono storie, questo è un concetto che ripetiamo spesso ma che non trova ancora la considerazione giusta», dice ai media vaticani, Daniela Pompei, responsabile del servizio immigrazione per la Comunità di Sant'Egidio che aggiunge: «Con questa veglia celebriamo e ricordiamo i morti ma anche i vivi. Ci saranno moltissimi migranti, parenti o amici, e sono loro che ci dicono i nomi di chi non ce l'ha fatta, persone che erano con loro sulla barca o nel deserto. Una giovane donna, arrivata ultimamente con i corridoi umanitari, ci ha raccontato di aver perso due sorelle nel viaggio».

Mentre nel cuore di Roma la piazza si interroga sui costi umani delle rotte, il quadro normativo continentale ha appena subito una profonda trasformazione. L'Unione europea ha infatti dato il via libera definitivo alle nuove norme sui rimpatri, un pacchetto legislativo volto ad accelerare le espulsioni dei migranti irregolari e a uniformare le procedure tra gli Stati membri. Il provvedimento, che introduce procedure accelerate alle frontiere e un sistema di monitoraggio più stringente, incrocia inevitabilmente la dura realtà dei dati. Proprio contro la proposta di espulsioni di massa o rimpatri forzati privi di adeguate tutele (la cosiddetta "remigrazione"), Papa Leone XIV ha espresso la sua netta contrarietà durante il viaggio alle Canarie, e di nuovo con i giornalisti all'uscita di Castel Gandolfo, la sera del 16 giugno, definendo tali pratiche come «una risposta non cristiana» per risolvere l'emergenza.

«Siamo profondamente preoccupati per quello che sta accadendo in Europa e per l'approvazione di questo testo sui rimpatri - afferma Pompei - . Penso che bisogna ribadire e riconoscere la dignità di queste persone come atto prioritario e poi procedere all'allargamento delle vie legali, come i corridoi umanitari, il visto per motivi di lavoro, aumentare i ricongiungimenti familiari e non chiudere i migranti nei CPR (Centri di Permanenza per i Rimpatri) per due anni o rimpatriarli dall'oggi al domani. Quest'Europa sembra aver perso la sua anima, che è anche quella di essere costruita da persone diverse fra di loro, per cultura, per fede, per etnia. Attraverso l'evento di questa sera vogliamo

proprio dire all'Europa di svegliarsi dal sonno, di cambiare sguardo e insistere sull'integrazione, sul saper vivere insieme come comunità. In Paesi con sofferenza demografica come l'Italia o la Spagna, i migranti ancora di più sono una risorsa di vita ma anche economica».

Alla vigilia della Giornata mondiale del rifugiato, che si celebra il 20 giugno, la Comunità di Sant'Egidio ha chiamato a raccolta la cittadinanza e i fedeli per sottrarre all'oblio i numeri di una vera e propria strage silenziosa. Presieduta da don Marco Gnani nella basilica di Santa Maria in Trastevere e in piazza, la veglia mette al centro le 77mila persone, tra morti accertate e dispersi, che dal 1990 a oggi hanno perso la vita nel Mar Mediterraneo o lungo le altre rotte terrestri e marittime nel tentativo di raggiungere l'Europa. I dati dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) delineano uno scenario agghiacciante che si scontra dolorosamente con la freddezza delle nuove intese di Bruxelles: negli ultimi cinque anni il 28,8% delle vittime è costituito da donne e bambini. Nonostante una diminuzione complessiva degli arrivi, la percentuale di chi perde la vita è au-



mentata, registrando una vittima ogni 47 tentativi di attraversamento tra il Mediterraneo e l'Atlantico.

Proprio ai minori, l'anello più fragile di questa catena di morte, Papa Leone XIV ha voluto dedicare il suo messaggio per la 112ª Giornata mondiale del migrante e del tifuigiato, intitolato "Anche uno solo di questi bambini", tratto dal Vangelo di Matteo ("E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me"), in cui il Pontefice ha denunciato le sfide globali che minacciano i diritti dei più piccoli e ribadito che ogni singolo minore ha un valore infinito che esige tutele legali e percorsi di protezione efficaci, elementi che rischiano di essere messi in secondo piano dalla priorità data ai rimpatri veloci. «Quando si migra - spiega Daniela Pompei - quando si prende la decisione di partire, partono anche famiglie intere, con bambini, spesso neonati. Ricordiamoci che giusto un mese fa una bimba di nemmeno un mese è morta assiderata a Lampedusa. Questo accade quando i problemi nel Paese di origine, i pericoli, l'insicurezza sono tali che si sceglie comunque di far rischiare la vita a tutti i membri della famiglia. Partono gli anziani, partono le donne incinte, soprattutto africane, che sono vittime di tratta».

La drammatica contabilità della morte deve spingere a un radicale cambio di rotta. Durante la veglia a Trastevere, l'appello del Papa alle Canarie si fa richiesta politica: ripristinare immediatamente le missioni di salvataggio in mare e aprire vie legali e sicure sul collaudato modello dei corridoi umanitari. A testimoniare che un'alternativa alle espulsioni è possibile, la basilica romana e l'omonima piazza si riempiono non solo di luci e candele accese in memoria di chi non ce l'ha fatta, ma anche dei volti di numerosi immigrati arrivati in Italia in totale sicurezza grazie proprio ai corridoi umanitari. Accanto a loro, uniti nel dolore, i familiari e gli amici di coloro che il mare ha strappato alla vita. «Siamo chiamati - conclude la responsabile dei servizi immigrazione di Sant'Egidio - a custodire il diritto alla speranza, come lo definisce il Papa. È un diritto che deve interpellarci a tutti i livelli, non solo per i cristiani, ma anche i responsabili istituzionali, i capi di Stato e di governo, anche loro sono chiamati a garantire questo diritto, di sperare in una vita migliore».

### IN BREVE

#### Ccee: concluso l'incontro dei segretari generali sulla formazione sacerdotale in Europa

Gli aspetti antropologici, culturali, pastorali e spirituali della formazione del sacerdote nell'Europa di oggi, la sua unione a Cristo e all'Eucaristia e la sua vita di fraternità presbiterale, ma anche l'analisi delle dimensioni psicoaffettive: sono solo alcuni degli argomenti affrontati durante l'Incontro annuale dei segretari generali delle Conferenze episcopali d'Europa organizzato dal Ccee sul tema *Essere sacerdoti oggi in Europa: la vocazione e la formazione*. I lavori si sono svolti dal 14 al 17 giugno a Belgrado e hanno visto gli interventi fra gli altri dell'arcivescovo Gintaras Grušas, presidente del Ccee, di monsignor Alfonso Amarante, rettore della Pontificia Università Lateranense, della psicoterapeuta Chiara D'Urbano e di padre Michele Gianola, segretario della Sezione vocazioni del Ccee, il quale ha osservato che la formazione del sacerdote «va pensata in un unico arco ininterrotto e vissuta nella comunione con il vescovo, nella fraternità del presbiterio, nel servizio per il popolo di Dio e nell'ambiente di amicizie autentiche».

#### Si è riunito il Comitato di coordinamento per il dialogo teologico cattolico-ortodosso

Dal 15 al 19 giugno il Comitato di coordinamento della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si è riunito all'arcidiocesi di Pannohalma, in Ungheria, co-presieduto dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, e dal metropolita Job di Pisidia, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. I lavori si sono concentrati su una bozza di testo rivista che affronta il tema dell'infalibilità da una prospettiva teologica e storica. A seguito della discussione, i membri del Comitato hanno deciso che il documento necessita di ulteriori revisioni e chiarimenti prima di poter essere sottoposto alla plenaria della Commissione. Il Comitato di coordinamento pertanto si riunirà di nuovo nel giugno del 2027.

#### Le scuse della Church of England alle vittime di adozioni forzate avvenute nel passato

«Siamo profondamente dispiaciuti per il dolore, il trauma e lo stigma subiti - e tuttora portati - da molte persone a causa delle pratiche di adozione del passato avvenute in case affiliate alla Chiesa d'Inghilterra»: lo ha affermato l'arcivescovo di Canterbury, Sarah Mullally, porgendo le scuse a nome della Church of England dopo i risultati di una ricerca (condotta dalla stessa Chiesa anglicana) sulle case per madri e bambini gestite tra il 1949 e il 1976 dalla quale sono emersi, in alcuni casi, maltrattamenti e discriminazioni legati al colore della pelle e a disabilità. «Abbiamo ascoltato direttamente le testimonianze di madri separate dai loro bambini in circostanze in cui avevano pochissime possibilità di scelta. Tutto ciò si svolgeva in una società che spesso privilegiava la segretezza e la riservatezza rispetto alla compassione e alla cura. La Chiesa d'Inghilterra faceva parte di quella società e contribuiva a perpetuare tali atteggiamenti. Sebbene si incoraggiasse a tenere unite madri e neonati, ciò spesso non accadeva», ha ammesso Mullally.

di MARCO TIBALDI

Nella sua *Teodrammatica* Hans Urs von Balthasar, parlando della logica apocalittica necessaria per leggere l'azione di Dio nella storia, affermava che al sì deciso pronunciato da Gesù a favore dell'umanità si è contrapposto un altrettanto deciso no pronunciato dalle forze avverse al piano di Dio, riassunte nella figura dell'Anticristo. Sempre a giudizio del teologo svizzero, uno dei segni della

La Silicon Valley è presa a emblema della cultura ingegneristico-tecnica che ha consentito le tecnologie di punta

vittoria del Salvatore, contro ogni apparenza, è proprio la presenza del male che davanti al medico, mostra tutta la sua virulenza, uscendo allo scoperto. Solo quando il male si rende evidente si può diagnosticare la cura e la guarigione.

È questa l'impressione che si ricava dalla lettura del saggio di Alexander C. Karp e Nicholas W. Zamiska, *La repubblica tecnologica: Come l'alleanza con la Silicon Valley plasmerà il futuro dell'Occidente* (Silvio Berlusconi editore, 2025) in cui in modo documentato viene presentato quel modello tecnologico politico che innerva l'odierna Babilonia o se vogliamo dirla con le parole di Papa Leone la «cultura della potenza» che si contrappone al progetto evangelico della «civiltà dell'amore» (*Magnifica humanitas* 182-185).

Kern è il fondatore di Palantir una delle aziende leader nella ricerca sulla gestione dei big data, dell'IA e soprattutto sulle sue applicazioni alla tecnologia militare. Nel testo viene esposta la filosofia di quello che per Kern è una sorta di manifesto politico che dovrà dettare l'agenda dei prossimi anni so-



Otto Dix, «I giocatori di skat» (1920, particolare)

Riflessioni critiche a proposito di «La repubblica tecnologica» di Karp e Zamiska

## Se al «vertice della civiltà» si perde l'equilibrio

prattutto della superpotenza americana: «Possiamo fare di meglio. Dobbiamo fare di meglio. La tesi di fondo che proponiamo nelle pagine a seguire è che l'industria del software debba rinsaldare il proprio rapporto con i governi e riorientare i propri sforzi e la propria attenzione verso la realizzazione di strumenti tecnologici e di intelligenza artificiale capaci di rispondere alle sfide più pressanti che la nostra collettività è chiamata ad affrontare».

Scendendo ancora più nel concreto e nell'esplicito, Kern afferma che la Si-

licon Valley, presa a emblema di quella cultura ingegneristico-tecnica che ha consentito la nascita e lo sviluppo delle tecnologie di punta, ha abbandonato volutamente il rapporto con il proprio governo. In alternativa, questi ingegneri si sono rifugiati nella realizzazione di *app* futili, che producono denaro in abbondanza ai propri inventori e alle aziende che le commercializzano, ma che non sono capaci di dare un contributo deciso alle sfide imposte dal nostro tempo: «La moderna incarnazione della Silicon Valley si è discostata note-

volmente da questa tradizione di collaborazione con il governo degli Stati Uniti, per concentrarsi invece sul mercato dei consumatori, con le sue piattaforme per la pubblicità *online* e i suoi *social media*, che hanno finito per dominare – e limitare – la nostra percezione delle potenzialità della tecnologia».

Le sfide del nostro tempo sono soprattutto legate a decidere chi avrà l'egemonia geopolitica globale. Gli attori di questa sfida sono i grandi *player* internazionali: Stati Uniti, Cina, Russia, ma anche Paesi emergenti come l'India. La

tesi di Kern è che gli ingegneri della Silicon Valley devono abbandonare le ritrosie nei confronti della collaborazione con il governo degli Stati Uniti se vogliono che lo Stato che ha consentito loro di diventare quello che sono possa continuare a farlo. Se questo è l'obiettivo di fondo, la strategia per realizzarlo

Si parla di collaborazione nuova con il governo per mantenere la supremazia tecnologica soprattutto in termini militari

è quella di mantenere la supremazia tecnologica soprattutto in termini militari per questo a suo giudizio: «È cruciale reindirizzare la nostra attenzione alla costruzione di armi IA d'avanguardia che determineranno l'equilibrio dei poteri in questo secolo, con la fine dell'era atomica, e nel prossimo».

Solo la forza e la minaccia del suo utilizzo per Kern può garantire la situazione che si è venuta a creare nell'ultimo secolo, che vede l'Occidente con gli Stati Uniti in testa come il vertice della civiltà. La supremazia deve essere mantenuta attraverso lo sviluppo della tecnologia militare, rivisitando l'antico motto *si vis pacem para bellum* e abbandonando le remore pacifiste, che hanno impedito agli ingegneri della Silicon Valley di sviluppare la tecnologia militare. Non da ultimo, c'è l'appalto dello sviluppo della tecnologia ai privati con finanziamenti pubblici, cosa che provoca a una diversa ridefinizione del controllo politico degli sviluppi e degli obiettivi della tecnologia. Teorie inquietanti in antitesi con i principi e gli scenari disegnati da papa Leone nella *Magnifica humanitas*.

Dieci anni fa usciva «La La Land» di Damien Chazelle

## Un «Casablanca» contemporaneo

di SILVIA GUIDI

«La... Lascia perdere» la battuta – un po' facile ma comunque divertente – circola sul web in risposta alle celebrazioni per i primi dieci anni di *La La Land* di Damien Chazelle. A chi lo ha molto amato risulta difficile immedesimarsi con le ragioni di chi l'ha archiviato con uno sbadiglio. In fondo, pescando a caso fra i commenti che avevano seguito il film, nel 2016, la storia d'amore di Mia Nolan e Sebastian Wilder è «l'unico musical che piace anche a chi odia i musical», «un omaggio al vecchio cinema che evita la trappola del sentimentalismo e della nostalgia facile», «il Casablanca del ventesimo secolo». Un film, insomma, che ha vinto la sfida di mettere insieme tutti i più frusti luoghi comuni su Los Angeles e trame fuori qualcosa di fresco e di nuovo.

Riassumiamo in poche righe la trama per chi non l'ha visto sul grande schermo, e volutamente ci asteniamo dal commentare il siparietto Oscar sì, ma anche no, la scena da teatro dell'assurdo che rese davvero da antologia la cerimonia di premiazione dell'Academy Awards nel 2017.

Mia e Seb si incontrano e si innamorano a Los Angeles. Mia (Emma Stone) vorrebbe fare l'attrice, ma si deve accontentare di lavorare nei bar degli Studios. Sebastian (Ryan Gosling) è un pianista che adora il jazz vecchio stile, ma il suo talento è incompreso. Ha appena perso il suo

locale – trasformato in un anonimo «samba-tapas-qualcosa», banale quanto basta per suscitare il suo più profondo disprezzo – e suona nei ristoranti per vivere.

Un omaggio al musical che evita la trappola del sentimentalismo



Dopo il loro incontro niente sarà più come prima; entrambi, in un modo o nell'altro, avranno la possibilità di realizzare i loro sogni, ma non nel modo che immaginano. Una storia che assomiglia a tante altre, ma con una levità e un'eleganza che ricorda *Les parapluies de Cherbourg* (1964) di Jacques Demy, forse il più dimenticato fra i padri della *Nouvelle Vague* francese, autore di musical che si ispiravano agli omologhi hollywoodiani aggiungendo una nota di struggente malinconia.

Basti pensare a una delle scene più surreali e poetiche di *La La Land*:

la visita di Mia e Sebastian all'osservatorio astronomico di Los Angeles (lo stesso di *Gioventù bruciata*) con un volo danzato che descrive la magia di un amore che nasce. Nel film di Chazelle assistiamo a tre coreografie nel primo quarto d'ora e poi a pause sempre più frequenti, fino ai fuochi d'artificio del finale a sorpresa, struggente e poetico come il *technicolor* di Demy.

In fondo anche l'opera di decostruzione del regista francese era un modo per infondere nuova vita in formule stereotipate, come un sarto che taglia un vestito usato per poi cucirlo su misura per un nuovo cliente. La stessa cosa ha cercato di fare (ed è riuscito a fare, a giudizio di chi scrive) Damien Chazelle. Le citazioni dei grandi classici del musical americano, a partire da *Cantando sotto la pioggia*, non mancano, ma tutto è filtrato da uno sguardo europeo. E il corto circuito tra un regista americano che guarda al cinema francese che guardava alla Hollywood degli anni Cinquanta, inaspettamente, funziona. Qualche allentamento nel ritmo, in fase di montaggio, poteva essere evitato, ma sono solo dettagli che si perdono in un vortice di vitalità. *A bit of madness is key to give us new colors to see*, «un po' di follia è la chiave per darci nuovi colori da vedere», canta Mia Nolan durante il provino che le cambierà la vita; quanta semplice bellezza nelle parole e nella musica di *The Audition*, stranamente ignorata, nel 2017, dall'Academy.

## Mia, Sebastian e l'altrove

di TOMMASO BIANCHINI

Cinema della nostalgia. Cinema che non si lascia colmare dalle esperienze finite e che spinge lo sguardo oltre ciò che è immediatamente visibile. Una fame di altrove, la stessa che il cinema classico ha saputo evocare in passato con impareggiabile bellezza. L'arte visiva, e il cinema in modo particolare, ha spesso dato forma a questa tensione, trasformandola in racconto, musica, luce – o, per usare un lessico in linea con lo spirito della Hollywood degli anni d'oro, in puro incanto fotografico. In questa prospettiva si collocò *La La Land*, opera di Damien Chazelle, che seppe intercettare, un decennio orsono, con pregevole grazia e deliziosa malinconia, il bisogno contemporaneo di sognare guardando ostinatamente al passato, come se il futuro non potesse essere più immaginato ormai se non attraverso forme già viste, già amate, già perdute.

Fin dalle prime sequenze – quel prodigioso *Another Day of Sun* che esplose sull'asfalto congestionato dal traffico californiano – il film si presenta come un omaggio dichiarato alla stagione aurea del musical hollywoodiano. Coreografie luminose, colori saturi, centralità di canto e danza rimandano esplicitamente alla lezione di Vincente Minnelli, maestro nel trasformare lo spazio scenico in una dimensione quasi onirica, dove ogni gesto si fa stilizzazione e ogni emozione trova il proprio equivalente cromatico. Non è difficile intravedere, per gli appassionati, tra le pieghe di quelle immagini, il riflesso di film come *Spettacolo di Varietà* (1953). La vicenda di Mia e Sebastian si iscrive pienamente

in quella tradizione metacinematografica: due giovani inseguono il proprio sogno artistico in una Los Angeles indifferente, talvolta ostile, una città che promette tutto e concede poco, quasi fosse essa stessa una macchina illusionistica degna dei grandi studi della Mgm. E tuttavia, come accade spesso nel grande cinema del passato, ciò che colpisce non è tanto la trama in sé, quanto il modo in cui essa viene raccontata: ogni numero musicale sospende il tempo, apre una fenditura nella continuità del reale, crea una parentesi in cui i protagonisti sembrano sfiorare una felicità assoluta, quasi eterna.

Il celebre epilogo, con la sequenza immaginaria che riscrive la storia dei protagonisti, si impone forse come uno dei momenti più alti del cinema recente: un controcanto struggente alla realtà. In esso risuona quasi un'eco della lezione più profonda del melodramma: non è ciò che è stato a farci soffrire, ma ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, per avvalerci di un'espressione cara a Guido Gozzano. La sequenza mostra infatti una vita alternativa, perfetta nella sua armonia interna, e proprio per questo irrimediabilmente irreali.

Si tratta di una visione che consola e ferisce insieme, perché rivela con disarmante chiarezza la distanza tra il reale e l'ideale, tra il tempo vissuto e quello immaginato. E in questa distanza risiede forse l'essenza stessa del film: un'opera che canta la bellezza del sogno e, al tempo stesso, la sua insufficienza, quasi riprendendo, in forma contemporanea, quella verità già iscritta nel cuore del cinema classico – che ogni felicità perfetta appartiene, in fondo, solo allo schermo.

A Dacca come a Buenos Aires: il pallone unisce due periferie del mondo

# Una storia condivisa

A colloquio con padre Gabriele Rodríguez, missionario argentino in Bangladesh

di SILVINA PÉREZ

Quando padre Gabriele Rodríguez arrivò a Dacca, inviato dalla sua congregazione dei Missionari di San Francesco Saverio, pochi giorni prima dell'inizio dei Mondiali, era concentrato su tutt'altro. La nuova missione, la lingua da imparare, la comunità da conoscere, le sfide pastorali di una delle metropoli più popolate dell'Asia.

L'Argentina era rimasta lontana, dall'altra parte del mondo. Fu il Bangladesh a riportargliela vicino. Una sera, attraversando le strade della capitale, vide comparire le prime bandiere biancocelesti. Poi le maglie di Messi indossate dai ragazzi.

Poi i manifesti, i maxi-schermi improvvisati nei quartieri, i negozi decorati con i colori dell'Albiceleste. «Pensavo di aver capito male», racconta oggi. «Invece mi sono reso conto che qui l'Argentina non è una squadra straniera. È quasi una squadra di ca-

sembrerebbero insuperabili. Una delle immagini che conserva più nitidamente è quella della prima partita dell'Argentina al Mondiale. La Selección affronta l'Algeria. Quando Messi segnò il primo gol, dai vicoli attorno alla missione si alzò un boato improvviso. Al secondo, cominciarono i clacson. Al terzo, le strade si trasformarono in una festa.

È stato allora che ha iniziato a interrogarsi su quel legame misterioso tra il Bangladesh e l'Argentina. Due Paesi separati da oceani, culture, lingue e religioni. Eppure uniti da una fedeltà che sfida ogni logica geografica.

Molti fanno risalire l'origine di questa passione a Diego Armando Maradona. Per una generazione di bengalesi il *Pibe de Oro* è stato molto più di

Forse aveva ragione Eduardo Galeano quando scriveva che il calcio è una religione che non ha atei. Può sembrare un'esagerazione teologica, eppure basta osservare Dacca durante una partita dell'Argentina per comprendere cosa intendesse. Per qualche ora milioni di persone condividono la stessa attesa, la stessa speranza, la stessa emozione. Le mappe collocano Buenos Aires e Dacca agli estremi opposti del pianeta. La storia non ha punti in comune tra i due paesi ma la vita reale racconta una storia diversa.

Esiste un ponte invisibile che attraversa oceani e continenti. Non è stato costruito da governi, diplomatici o trattati commerciali. È nato attorno a un pallone.

Forse il legame tra Bangladesh e Argentina nasce anche da un riconoscimento reciproco tra periferie. Non periferie geografiche, ma simboliche. Due popoli abituati a vivere lontano dai centri del potere globale e che, attraverso il calcio, trovano un linguaggio comune. La globalizzazione viene spesso raccontata attraverso le merci, la finanza o la tecnologia. Eppure esiste un'altra globalizzazione, più silenziosa.

Quella degli affetti. Nasce nelle strade, nei cortili, nei bar, nelle famiglie raccolte davanti a uno schermo. Nasce quando persone che non condividono lingua, religione o storia

Accanto alla globalizzazione economica e tecnologica, emerge una globalizzazione più silenziosa: quella degli immaginari e delle appartenenze affettive, costruite attraverso racconti e passioni condivise

I ragazzi uscirono dalle case con le bandiere biancocelesti sulle spalle. Qualcuno accese piccoli fuochi d'artificio. Nei negozi si alzò il volume dei televisori. Per qualche minuto Dacca sembrò dimenticare il traffico, il caldo e la fatica quotidiana.

«In quel momento — racconta padre Gabriele — ho avuto l'impressione che tutta la città stesse giocando la stessa partita». Non era soltanto entusiasmo sportivo, era un senso di appartenenza a una storia condivisa.

Per questo la sorpresa del missionario argentino non fu tanto vedere dei bengalesi tifare

un campione. Era il ragazzo venuto dalla periferia del mondo che riusciva a sfidare i potenti. Le sue imprese arrivavano attraverso schermi condivisi, nei caffè e nelle case, e lasciavano un segno profondo. Poi è arrivato Lionel Messi. E il filo non si è spezzato.

Ma forse Maradona e Messi da soli non bastano a spiegare un amore che attraversa il tempo. In Bangladesh l'Argentina è diventata qualcosa di più di una nazionale. È una storia nella quale riconoscersi. Un Paese lontano, segnato da crisi e rinascite, da fragilità e capacità di rialzarsi. Una nazione del Sud globale che, pur non occupando il centro del mondo, continua a produrre immaginario, emozioni, appartenenza.



Nelle foto giovani universitari a Savar, alla periferia di Dacca

scoprono di appartenere allo stesso racconto. Per questo il legame tra Bangladesh e Argentina continua a sorprendere. Perché dimostra che le mappe non raccontano tutto.

argentine sventolare nelle strade del Bangladesh. Perché quella passione ricorda una verità semplice, gli esseri umani non vivono soltanto nei luoghi che abitano. Vivono anche nelle storie che scelgono di amare. Nel

Gli esseri umani non vivono soltanto nei luoghi che abitano, ma anche nelle storie che riconoscono come proprie. È in questa adesione che nasce una vicinanza inattesa come quella tra Bangladesh e Argentina

Eduardo Galeano sosteneva che il calcio è capace di raccontare il mondo meglio di molti trattati. Forse avrebbe sorriso vedendo le bandiere

grande che gli esseri umani trovano sempre il modo di riconoscersi gli uni negli altri, anche quando la politica li immagina lontani.



sa». Da allora padre Gabriele ha imparato a riconoscere quella passione che attraversa generazioni e classi sociali. Nelle scuole, nei mercati, nelle famiglie che frequenta quotidianamente, il calcio diventa spesso una lingua comune capace di abbattere distanze che

per Messi. Fu scoprire che quella squadra era diventata parte della loro memoria collettiva. I più anziani ricordavano Maradona. I più giovani conoscevano ogni gesto del numero 10 argentino. Tutti, però, parlavano dell'Argentina come si parla di una squadra di famiglia.

## BAILAMME

### Tra musica e parole

CONTINUA DA PAGINA 1

da Pistoia a cercar fortuna nella città degli intellettuali e dei poeti —, lo umiliò. Intonando in modo mirabile quella difficilissima canzone.

E anche ora, alla richiesta di Dante di consolarlo del terribile viaggio tra le anime perdute, alcune si erano perse a causa dell'amore terreno — un'altra scossa lo turbò —, l'anima dell'antico amico *sonum dedit* a quella canzone--sfida. E fu il suo secondo trionfo.

Perché il "cantatore" ritenuto dall'Ottimo «finissimo» non intonò un facile motivetto d'amor cortese. No. La sfida era stata raccolta ancora una volta di fronte a anime sconosciute, gabellieri, faccendieri, signori di merce o nobili più o meno caduti in disgrazia. E al cantore dei cantori, colui che

aveva reso immortale la fuga di Enea. E le origini dell'impero che ne sarebbe scaturito.

*Amor che nella mente mi ragiona.* Una contraddizione in termini — e mentre Casella cantava a Dante parve di cogliere un ambiguo sorriso — e che pure aveva creato il nuovo Alighieri. L'amore non era morto nel desiderio. Era divenuto altro. Anima, pensiero abissale, legame oltre le cose.

Tutti si fermarono affascinati. Non più corsa verso la purificazione, ma il ritorno a qualcosa che era stato e non poteva più essere. E Dante fu grato a Catone di aver costretto tutti a riprendere il cammino. Le cose di prima sono passate, aveva ragione il Saulo che rinunciò al passato e alle sue meduse.

Era tempo del nuovo cammino. (marco testi)

Sulle origini del primo grande monastero del Monte Athos

## Il destino della Grande Lavra

di SERGIO VALZANIA

La notte tra il 10 e l'11 dicembre 969 accadde a Costantinopoli un evento tragico, che sembrò mettere in discussione il destino della Grande Lavra del Monte Athos, il monastero cenobitico la cui presenza avrebbe trasformato una località periferica, abitata da pochi eremiti, in una centrale di spiritualità capace di illuminare l'intero mondo ortodosso e di incidere sulla storia del cristianesimo.

Quella notte il generale Giovanni Zimisce uccise l'imperatore in carica, Niceforo Foca, e si instaurò al suo posto sul trono di Costantinopoli. Tutti sapevano della buona disposizione dell'imperatore assassinato nei confronti di Atanasio e del monastero che egli andava costruendo nei pressi della punta del lungo promontorio che si stacca dalla Calcidia e termina con l'alta cima del Monte Athos. Era con il denaro da lui concesso che venivano pagate le maestranze impegnate nel lavoro e le rendite imperiali destinate ai monaci ne garantivano il sostentamento.

Il progetto di edificare un monastero capace di ospitare ottanta monaci, che presto sarebbero divenuti cento e poi centoventi, contava molti oppositori tra quanti si erano ritirati nella regione se-

midesertica, o comunque di difficile coltivazione, dell'Athos per dedicarsi alla vita eremitica, secondo uno stile proprio dei padri del deserto, e la abitavano silenziosi e isolati per ritrovarsi solo una volta la settimana per la celebrazione della messa. Furono loro a precipitarsi a Costantinopoli non appena ricevettero notizia dell'uccisione di Niceforo Foca per presentarsi al nuovo imperatore e chiedergli di privare Atanasio del sostegno di cui aveva goduto fino a quel momento.

Rimasero delusi. Giovanni Zimisce li ascoltò, ma volle sentire anche le ragioni di Atanasio, che convocò a corte perché chiarisse la sua posizione. Il santo lo fece così bene che l'imperatore lo confermò nel progetto che andava edificando e anzi ne accrebbe le risorse.

Questa è la storia che ci racconta Luigi d'Ayala Valva nella lunga e documentata introduzione all'edizione in italiano degli scritti di Atanasio l'Athonita, intitolata *Una città posta sul monte. Regole monastiche per la Grande Lavra e altri documenti*, con prefazione

di Enrico Morini (Biella, Qiqajon, 2026, pagine 478, euro 35). Il titolo si riferisce alla frase di Gesù, che nel vangelo di Matteo (5,14) sottolinea il merito di una città posta in alto, capace di essere vista

da lontano e illuminare tutto quanto la circonda, e nello stesso tempo racconta la storia della costruzione della Grande Lavra, primo monastero cenobitico edificato sul Monte Athos e origine della sua spiritualità capace di condizionare il pensiero della cristianità non solo d'Oriente.

I testi raccolti comprendono oltre alle regole date da Atanasio alla comunità da lui fondata in occasioni diverse altri documenti relativi alla Grande Lavra redatti per conto dei due imperatori che lo sostennero nell'impresa.

D'Ayala Valva introduce alla loro lettura ricostruendo il contesto nel quale agivano i sovrani costantinopoliti e il santo, che non appare affatto determinato nella creazione di una imponente realtà cenobitica nel luogo dove era giunto una prima volta con lo scopo di vivere invece l'esperienza eremitica. Il rispetto per la ricerca della solitudine rimane infatti costante in ogni formulazione di regole da lui scritta. C'è sempre largo spazio per chi, con l'autorizzazione dell'onnipotente igumeno, come si chiamano gli abati orientali, decide di ritirarsi in solitudine in una delle cinque celle costruite fuori dal perimetro monastico.

Nel caso che esse siano tutte già occupate l'igumeno stesso può comunque autorizzare il monaco che lo richieda, e che a suo giudizio abbia raggiunto la maturità per farlo, a ritirarsi a vivere rinchiuso nella propria cella, incontrando gli altri membri della comunità solo in occasione della celebrazione domenicale della messa.



Hermann Corrodi, «Monaci in cammino verso il monastero del Monte Athos» (1905)